



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Mafia e media. **Il caso de *Il Commissario Montalbano***

Facoltà di Scienze Politiche, Sociali, della Comunicazione
Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale
Corso di laurea in Comunicazione, Tecnologie e Culture Digitali

Francesco Amato
Matricola 1691811

Relatore
Prof. Fabio Tarzia

Anno Accademico 2017/2018

*Alla mia famiglia, ai miei amici più cari
e a chi mi ha incoraggiato ad inseguire i miei sogni.
E a chi, come me, è innamorato della terra in cui è nato.*



*“Montalbano detestava leggere libri che parlavano di mafia.
Non capiva perché, non si capacitava, ma non li accattava.
Non leggeva manco i risvolti di copertina”.*

(Il cane di terracotta)

Sommario

Abstract	3
Introduzione	4
1. “Montalbano sono”. Ritratto del commissario di Vigata	5
2. La mafia nei romanzi di Montalbano	8
2.1 <i>I romanzi in cui la mafia è presente</i>	9
2.2 <i>I romanzi in cui la mafia non è presente</i>	38
3. Conclusioni	54
Bibliografia	60
<i>Opere di Andrea Camilleri</i>	60
<i>Opere su Andrea Camilleri</i>	60

Abstract

Da sempre la Sicilia è legata allo stereotipo, alimentato dai prodotti mediali che quotidianamente vengono proposti, di essere soltanto una terra di mafia, di corruzione e di malaffare. Stereotipo che fa sì che tutte le altre caratteristiche di cui l'isola può godere passino in secondo piano. In questo senso, i fortunati romanzi di Andrea Camilleri che hanno come protagonista il commissario Montalbano rappresentano una voce fuori dal coro. Mentre, infatti, la mafia è solitamente protagonista assoluta del panorama mediale siciliano, in Camilleri la sua presenza assume un ruolo più particolare, standosene nelle retrovie. Per tale motivo, in questo lavoro, che si propone di essere una occasione di riscatto per una terra tanto martoriata dalla mafia, userò proprio i romanzi del commissario Montalbano, in particolare quelli pubblicati da Andrea Camilleri tra il 1994 e il 2011, osservando se e in che modo si riscontra in essi la presenza o l'assenza della mafia.

La prima parte sarà un'introduzione sulla figura del commissario Montalbano, che tratteggerò nei suoi caratteri più salienti, in modo da rendere familiare il suo personaggio e il contesto in cui è inserito, l'immaginario Vigata in provincia di Montelusa. La seconda parte, invece, sarà il cuore del lavoro. Infatti, comincerò ad analizzare la presenza e l'eventuale evoluzione nel tempo della criminalità organizzata secondo Camilleri. Lo farò da *La forma dell'acqua* a *Il gioco degli specchi* – fino a questo punto, infatti, esiste una buona bibliografia di supporto –, per capire il modo in cui si muovono, lungo il filo conduttore che lega i romanzi, le note famiglie rivali Sinagra e Cuffaro e gli altri personaggi con cui Montalbano avrà a che fare. Di questa analisi, nella terza parte, farò sintesi e trarrò le conclusioni, per delineare un metodo generale attraverso il quale Andrea Camilleri inserisce la mafia nel contesto siciliano del commissario Montalbano.

Introduzione

Ogni volta che qualcuno, incontrandomi per strada durante la mia permanenza a Roma, scopre le mie origini siciliane, mi dice: “Ah, ma da voi c’è la mafia!”. Sinceramente mi dispiace che questa sia la considerazione che si ha della mia meravigliosa terra di origine. Ma mi rendo conto che questa è l’immagine che di essa danno i media: basta guardare un qualunque film o leggere un qualsiasi romanzo che parli della Sicilia per scoprire che di essa se ne parla solo per la mafia. *Squadra antimafia*, *Il capo dei capi*, *La mafia uccide solo d’estate*, ma anche film più rilassati come *La matassa* di Ficarra e Picone, sono solo alcuni esempi. E purtroppo anche molte canzoni, come il *Saro Branchia detto Re Leone* de ‘*A finestra* di Carmen Consoli, parlano di questa grave piaga della Sicilia. Tutti parlano della mafia in Sicilia, ma sono molto pochi quelli che dell’isola ricordano invece le sue numerose altre caratteristiche.

Ad un certo punto, però, nel 1994, lo scrittore agrigentino Andrea Camilleri esce per l’editore Sellerio di Palermo con *La forma dell’acqua*, il primo romanzo della fortunata serie de *Il commissario Montalbano*. Una serie destinata a diventare, negli anni, anche una fiction di successo della Rai, con ascolti che spesso superano i 10 milioni di telespettatori. Con Montalbano, Camilleri inaugura un nuovo modo di descrivere nei media la terra di Sicilia. Nei suoi romanzi, infatti, la mafia c’è (intervengono nel romanzo le famiglie inventate dei Sinagra e dei Cuffaro); tuttavia essa non veste i panni di protagonista, ma ricopre solamente il ruolo di comparsa. Camilleri, infatti, intende dire che la mafia è presente in Sicilia, ma non è l’unica cosa a popolare l’isola più grande del Mediterraneo.

“Parlando di storie poliziesche ambientate in Sicilia, non può essere escluso il tema della mafia e la prima cosa che sorprende nelle vicende di Montalbano – scrive Pistelli – è che invece se ne parli solo in modo marginale” (Pistelli 2003, p. 86). Attraverso le pagine dei romanzi di Montalbano, infatti, il lettore potrà gustare i

piatti più buoni della cucina siciliana che Camilleri descrive nei più minuziosi particolari, potrà immergersi con la mente nelle acque del mare di Sicilia, potrà godere del perenne caldo siciliano ed immedesimarsi nelle più tipiche atmosfere culturali dell'isola che fu la Magna Grecia. “I romanzi di Camilleri – scrive a proposito Savatteri – propongono la possibilità di narrare la Sicilia, anche sotto forma di noir o poliziesco, in uno spazio sociale in cui la mafia non è preminente. Delitti di rivalità politica, delitti per passione amorosa, delitti per piccoli interessi di bottega. Ma non di mafia. O non solo di mafia” (Savatteri 2017, pp. XIII-XIV).

In effetti la mafia, intesa come totalizzante impero del male, non emerge nei racconti che vedono protagonista quel commissario Salvo Montalbano, sicilianissimo, ma davvero atipico perché lontano dallo stereotipo di uomo imbecille e rassegnato. [...] Non emerge nel senso che il mafioso non è mai il protagonista delle storie. [...] C'è ma non sta mai in primo piano per esplicita volontà dell'autore che dichiara apertamente di non voler contribuire al consolidamento del mito della mafia (La Licata 2016, p. 13).

Infatti, in un'intervista in calce all'uscita del suo romanzo storico *La mossa del cavallo*, Camilleri dichiara che la mafia è presente nei suoi libri, ma spesso come un rumore di fondo. Occuparsene direttamente, secondo lui, non è compito degli scrittori, ma della polizia e dei carabinieri o dei sociologi. “A Vigata c'è la mafia – scrive De Luna –, la cui presenza appare tanto più pervasiva proprio perché non è raccontata con il registro della pervasione” (De Luna 2015, p. 48).

Ma prima di introdurci nel discorso sul tema che intendo qui analizzare, è opportuno tratteggiare alcuni elementi peculiari del protagonista dei romanzi oggetto della mia analisi.

1. “Montalbano sono”. Ritratto del commissario di Vigata

Salvatore Montalbano, detto Salvo, è il protagonista dei romanzi di Camilleri. Di lui non esiste una descrizione precisa, ma i suoi connotati si possono dedurre dalle precise descrizioni che a lui dedica l'autore nei vari libri. Da alcuni romanzi

sappiamo che egli è nato a Catania il 6 settembre 1950, ha preso la laurea in giurisprudenza e ha iniziato la sua carriera nella polizia quando aveva all'incirca trent'anni. Dapprima svolge il servizio di vicequestore a Mascalippa, un paesino sulle montagne della provincia di Enna. Quindi diventa commissario a Vigata, in provincia di Montelusa. Entrambe le città sono frutto dell'immaginazione di Camilleri, ma verosimilmente dovrebbero corrispondere rispettivamente a Porto Empedocle, località marittima nella quale peraltro è nato l'autore, e Agrigento. Lo stesso Camilleri, infatti, dichiara:

Vigata in realtà è Porto Empedocle. Ora, Porto Empedocle è un posto di diciottomila abitanti che non può sostenere un numero eccessivo di delitti, manco fosse Chicago ai tempi del proibizionismo: non è che siano santi, ma neanche sono a questi livelli. Allora, tanto valeva mettere un nome di fantasia: c'è Licata vicino, e così ho pensato: Vigata. [...] Agrigento sarebbe la Montelusa dei miei romanzi, però Montelusa non è un'invenzione mia ma di Pirandello, che ha usato questo nome molte volte nelle sue novelle: l'Agrigento di oggi la chiamava Girgenti e anche Montelusa, e io gli ho rubato il nome, tanto non può protestare¹.

E, scherzando, aggiunge: “Sono qui a riconoscere il furto” (Bonina 2012, p. 83). Come scrive Pistelli, del resto, Vigata è “il centro più inventato della Sicilia più tipica” (Pistelli 2003, p. 12). Il commissario è legatissimo alla sua terra. Infatti, “il senso del luogo in Montalbano è [...] pungente e pervasivo, identificandosi con i segni distintivi di una ‘sicilianità’ cui ogni elemento del contesto narrativo [...] è chiaramente riconducibile” (Natale 2003, p. 37). Infatti, Montalbano è anzitutto innamorato perso per il mare, che in Sicilia non manca. Vive in una villa di Marinella – una località balneare che ricade nel territorio del comune di Porto Empedocle, anche se nell'immaginario collettivo dato dalla versione televisiva essa si individua a Punta Secca – che dapprima prenderà in affitto per poi definitivamente acquistarla, e, quando i casi da risolvere lo riempiono di tensione,

¹ *Andrea Camilleri* su *La strada degli scrittori* <<http://stradadegliscrittori.it/scrittori/andrea-camilleri/>>

si rilassa facendo due bracciate nelle acque del canale di Sicilia. Di solito vive da solo, tranne quando viene a trovarlo la donna amata, Livia, genovese di Boccadasse, che nei romanzi è il *fil rouge* della sua vita. Con lei “preferisce intrattenere un rapporto a distanza, che non interferisca con la sua libertà di movimento, le sue abitudini quotidiane, la sua volontà di rimanere a Vigata” (Natale 2003, p. 38). Volontà che in Montalbano è fortissima, poiché “privato della profonda conoscenza del territorio e dei comportamenti della gente che lo abita, si sentirebbe in grave disagio, declassato di colpo al pari di un qualsiasi mediocre detective in circolazione” (Pistelli 2003, pp. 17-18). La casa sarebbe invivibile, sporca e disordinata se non fosse per il prezioso servizio di Adelina, la cameriera del commissario, che non manca mai di lasciargli in forno la cena, visto che egli è solito pranzare al ristorante “San Calogero”. Proprio in questo si manifesta un’altra caratteristica del perfetto siciliano, che ama mangiare bene: non si tira indietro di fronte a un ottimo piatto di pasta con le sarde, e certamente non si lamenta quando Adelina gli fa trovare il suo piatto preferito, la pasta *‘ncasciata*. Al punto che, come scrive Pistelli, “trovandosi davanti ad un cibo molto amato le sue reazioni risultano spesso incontrollate, come le espressioni di giubilo che ne conseguono” (Pistelli 2003, p. 32).

È un personaggio particolare. Camilleri, ne *La luna di carta*, lo descrive “maturo, sperto, omo di ciriveddro e d’intuito” (Camilleri 2005, p. 260). Ha inoltre una congenita scaltrezza nel risolvere gli intrighi più difficoltosi, e rifugge dall’uso delle armi: solo quando è costretto dal suo mestiere, lo fa con estrema precisione. Introverso come è, spesso preferisce condurre da solo le indagini, scontrandosi con i suoi collaboratori più stretti, il suo vice Mimì Augello e l’ispettore Giuseppe Fazio – il primo è “poco furbo ma utile nei rapporti con l’altro sesso” e l’altro è “il vero braccio destro, [...] burocraticamente impeccabile” (Spinazzola 2015, p. 138) – che gli chiedono chiarimenti su alcuni suoi comportamenti poco chiari. Tuttavia, nonostante i contrasti, nutre nei loro riguardi una sincera e profonda amicizia.

“Quella era l’amicizia siciliana, la vera, che si basa sul non detto, sull’intuito: uno a un amico non ha bisogno di domandare, è l’altro che autonomamente capisce e agisce di conseguenza”, scrive Camilleri per esprimere l’emozione del commissario nei confronti di Fazio. (Camilleri 1996b, pp. 172-173).

Pur odiando parlare in pubblico, al punto che quando lo fa è impacciato e, per usare le parole di Camilleri, “pigliato dai turchi”, il commissario è però molto determinato e sa essere molto convincente, cercando sempre di raggiungere a tutti i costi gli obiettivi che si mette in testa. Ha, infatti, un rapporto particolare con il potere, nei confronti del quale egli è autonomo. “Lo disdegna per sé e lo combatte negli altri, laddove esso si traduca in comportamenti devianti, in tracotanza o semplicemente in ostacoli alle indagini” (Natale 2003, p. 38). La sua, infatti, è “una giustizia diversa, più personale, più attenta alle esigenze concrete, quotidiane delle persone, ai sentimenti della gente, mostrando più sensibilità verso gli altri che rispetto assoluto della legge” (Marrone 2003, pp. 284-285). In lui, “spesso troviamo pietà, comprensione nei confronti degli stessi colpevoli, la cui dignità umana non viene mai calpestata” (Pistelli 2003, p. 41). Questo stesso atteggiamento, quasi opportunistico, Montalbano lo manterrà anche con i criminali con i quali avrà a che fare. Del resto, come lo stesso autore risponde a Bonina, “per Montalbano ci sono mafiosi e mafiosi”, alcuni per i quali nutrirà simpatia, altri che gli staranno profondamente antipatici (Bonina 2012, p. 105). Camilleri, come scrive Guastella, chiarisce “molti aspetti della differenza tra la malavita organizzata tradizionale e moderna. [...] Ma – come abbiamo visto – l’autore critica e prende le distanze sia dal vecchio che dal nuovo sistema mafioso” (Guastella 2015, pp. 24-25).

2. La mafia nei romanzi di Montalbano

Proprio di questa inquietante presenza nei romanzi camilleriani parleremo in questo capitolo, che rappresenta il cuore del mio studio, osservando in che modo la

mafia è presente, vive e opera nei romanzi del commissario Montalbano. Per comodità, ho diviso i romanzi in due tronconi principali: quelli in cui la mafia è maggiormente presente e quelli in cui, invece, è accennata o assente. Nell'analisi, dunque, non osserverò l'ordine cronologico ma l'ordine dato da questa divisione da me operata dopo la lettura dei romanzi.

2.1 I romanzi in cui la mafia è presente

Tra i romanzi di Montalbano in cui la mafia compare, certamente è da inserire il primo della fortunata serie, *La forma dell'acqua*. Sin dalle prime pagine, infatti, vi sono alcuni accenni alla mafia. Quando il commissario viene avvertito della morte dell'ingegnere Luparello, pensa immediatamente che possa essere coinvolta la mafia. “Il morto non poteva che essere un appartenente alla cosca Cuffaro di Vigata. Otto mesi prima, probabilmente per motivi di delimitazioni territoriali, si era accesa una feroce guerra tra i Cuffaro e i Sinagra di Fela” (Camilleri 1994, p. 7). Queste sono, infatti, le due famiglie rivali che appaiono spesso sul proscenio vigatese del *Commissario Montalbano*. Entrambe, a volte, animano piccole *ammazzatine* di famiglia, come quella annunciata dal giornalista di *TeleVigata* proprio in questo primo romanzo: “una sparatoria tra piccoli mafiosi avvenuta alla periferia di Miletta poche ore prima” (Camilleri 1994, p. 35), che tuttavia nessuna influenza ha sulla vicenda. E ad episodi di corruzione si accenna nel primo capitolo, in cui viene presentato il retroscena della vicenda. Di come, cioè, i geometri Pino e Saro hanno finito per fare i *munizzari* alla *mannara*, “in seguito – scrive Camilleri – al generoso intervento dell'onorevole Cusumano, per la cui campagna elettorale i due si erano battuti corpo e anima” (Camilleri 1994, p. 3).

La criminalità organizzata comincia ad intervenire in maniera più pregnante con la scoperta della morte dell'avvocato Rizzo, altro personaggio chiave del romanzo. Tutti gli inquirenti concordano sulla matrice mafiosa dell'omicidio: “Tu lo sai

meglio di me che alle spalle di Luparello c'era Rizzo – dice Jacomuzzi, capo della Scientifica, a Montalbano –. No, no, sicuramente è stato qualcuno che lui certamente conosceva, un mafioso”. Anche perché, continua, “la mafia ha alzato il prezzo, domanda sempre di più, e non sempre i politici sono in condizione di soddisfare le richieste” (Camilleri 1994, p. 69). L’analisi, confermata anche dai telegiornali, tuttavia, non convince Montalbano, che intanto stava conducendo delle indagini personali per una morte che a tutti sembrava naturale. Infatti, quando alla fine del romanzo va a trovare a Boccadasse per un periodo di riposo la sua compagna Livia, a lei rivela la sua ipotesi, che sembrerebbe quella che maggiormente corrisponde al vero, concludendo con le ragioni per cui il caso, nonostante le sue scoperte, si sia chiuso con nessun indagato. “I miei colleghi di Montelusa pensano, e non sarebbe ipotesi campata in aria, che ad ammazzare Rizzo sia stata la mafia – spiega –. E io ho loro taciuto quella che credo sia la verità” (Camilleri 1994, p. 78).

In verità, ne *La forma dell’acqua* la mafia appare anche in un’altra circostanza, ma in nessun modo legata alla vicenda principale: una sparatoria ad un rifornimento di benzina, questa sì legata alla mafia, e il commissario lo capisce subito. “Quanto ci scommetti che è uno della latata dei Cuffaro? Questo mese mi pare che tocca a uno di loro”, scherza infatti col suo collaboratore più stretto, il brigadiere Fazio. L’ipotesi si dimostra veritiera e la vittima, poi ritrovata incaprettata in un’automobile incendiata, viene individuata in Turi Gambardella, uomo – come sospettava il Commissario – della cosca dei Cuffaro.

Proprio quest’ultimo episodio è significativo dell’uso che Camilleri fa della mafia nei suoi romanzi. “A me basta questo: che i lettori capiscano che Vigata è teatro di forti presenze mafiose”, spiega Camilleri, precisando che non intende parlare di mafia anche perché “farne i protagonisti di un romanzo anche scadente significa sempre e comunque nobilitarli” (Bonina 2012, p. 82).

Ma ancor più prepotentemente la mafia si inserisce nel secondo romanzo pubblicato da Camilleri, *Il cane di terracotta*. In particolare, essa si manifesta nella particolare figura di Tano ‘u grecu, un latitante che “occupava un posto un gradino più sotto ai capi capi, ma non si sapeva che operasse nella zona di Vigata e dintorni” (Camilleri 1996a, p. 16), dove erano i Sinagra e i Cuffaro a contendersi il territorio. Questi invita Montalbano, per il tramite di Gegè Gullotta, un amico di infanzia del commissario che nei romanzi gestisce la prostituzione della *mannara* e che è intrigato in una rete di contatti non sempre raccomandabili, ad incontrarlo, per rappresentargli la volontà di farsi arrestare. Tano ha scelto proprio Montalbano perché, come già avevano detto i *munizzari* nel romanzo precedente, “è uno che le cose le capisce” (Camilleri 1996a, p. 42). L’incontro avviene e Tano manifesta stupore nei confronti di Montalbano: “Non c’è stato uno sbirro che sia uno, e ne ho incontrati tanti, che m’abbia dato del lei” (Camilleri 1996a, p. 29), dice. La simpatia è ricambiata dal commissario, che con lui

scende anche a patti: scellerati per il mondo istituzionale e per la stessa mafia, ma produttivi e legittimi per lui e il questore Burlando, suo amico e alleato per comunione di intenti, uno che mentre permette l’*entente cordiale* tra istituzioni e mafia si indigna dello stato di corruzione all’interno del sistema statale, popolato di corvi e di talpe (Bonina 2012, p. 100).

Tano infatti si dimostra un importante collaboratore di giustizia e Montalbano, col beneplacito dell’amico questore, può portare a segno l’importante impresa dell’arresto del latitante: egli sarà glorificato da giornali e istituzioni, e intanto Tano si libera del peso della nuova mafia, che voleva buttarlo fuori strada, come egli stesso confida a Montalbano nel colloquio. “Questi picciotti non taliano in faccia a nisciuno, appena ti vedono in difficortà con una machina lenta, ti jettano fòra strata senza pinsarci due volte e tu ti ritrovi dintra un fosso con l’ossa del collo rotte” (Camilleri 1996a, p. 39), rivela Tano. Quindi, in gran segreto, l’operazione si fa, suscitando le paure del vicecommissario Augello, al quale Montalbano, con la sua

solita pungente ironia, risponde che è colpa del telefono. Oggi, infatti, il telefono si trova ovunque e chiunque chiama racconta “le peggiori minchiate di questo mondo senza assumersene la responsabilità! E intanto gli esperti di mafia s'entusiasmano: in Sicilia cala l'omertà, cala la complicità, cala la paura! Non cala un cazzo, aumenta solo la bolletta della Sip” (Camilleri 1996a, p. 65).

Proprio Tano, dopo che una talpa dell'Antimafia di Palermo ha fatto sì che fosse liberato e messo in fin di vita, sul letto di morte rivela a Montalbano un prezioso indizio, che gli consentirà di individuare un deposito di armi in una grotta del *Crasticeddru*. A lui ormai Montalbano è legato da un profondo affetto, al punto che, proprio all'ospedale, arriva a dargli del tu: “Non t'affruntari, non ti vergognare a dirlo. Magari per questo tu sei un omo. Tutti ci scanderemo a questo passo. Addio, Tano” (Camilleri 1996a, p. 170)

Il commissariato di Vigata stava indagando su un furto a un supermercato, che in realtà, proprio grazie alla scoperta del *Crasticeddru*, si era dimostrato essere una copertura per il traffico illecito di armi. Con la sua caratteristica astuzia, Montalbano si rende conto che in realtà la grotta ha un doppio fondo e, armando i suoi uomini di *pale, pichi e zappuna*, scopre un'altra grotta, esattamente dietro quella già scoperta. Lì il commissario trova un altro caso che stuzzica la sua curiosità e al quale si dedica durante la sua convalescenza, visto che era stato colpito durante una sparatoria che ha coinvolto lui e il suo amico Gegè, che invece è morto sul colpo. Nella grotta ci sono due cadaveri, nudi e abbracciati, appoggiati sopra un tappeto e circondati da una ciotola piena di monete, un *bummolo* e un cane di terracotta in posizione di guardia, che creano un triangolo attorno ad essi.

Proprio questa situazione cambia sostanzialmente il taglio della narrazione, e a quella che all'inizio sembra “un'inequivocabile trama mafiosa dei nostri giorni, si sovrappone ben presto, fino a sostituirla completamente, un'indagine legata invece a un delitto passionale accaduto addirittura cinquant'anni prima!” (Pistelli 2003, p. 87). Montalbano, infatti, scopre che quella disposizione degli elementi della grotta

si riferisce al mito dei dormienti nella caverna di tradizione cristiana e islamica: lo capisce grazie al supporto del preside Burgio, all'ascolto di un predicatore musulmano durante una gita con Livia a Mazara del Vallo e ad una visita ad un erudito prete *sui generis*, Alcide Maraventano. Montalbano scopre di chi sono quei cadaveri, e, grazie ad una tesi di laurea pubblicata, capisce anche chi è l'autore di quella composizione, che però risulta irreperibile: ha bisogno solo di capire il perché. Approfittando di una corsa di motocross prevista proprio al *Crasticeddru*, Montalbano organizza una messinscena. Fa in modo che sul posto si rechi un aereo pubblicitario che reca la scritta "Lisetta e Mario – questi i nomi dei due defunti – annunciano il loro risveglio" e che lancia petali di rose. Questa cosa viene ripresa dai giornali e dai telegiornali locali e nazionali, che danno alla notizia particolare risonanza, così come era desiderio di Montalbano. Per giorni il commissario sta in casa – trascurandosi al punto che Adelina, la sua fedele governante, decide di non andare più per il momento in casa di Montalbano – per aspettare la telefonata dell'eventuale Lillo Rizzitano, colui che doveva aver disposto i cadaveri. Telefonata che, dopo qualche giorno, arriva, per annunciare al commissario l'arrivo a Vigata di Rizzitano. Questi corregge gli errori della ricostruzione di Montalbano, il quale, quindi, ha chiarito ogni dubbio.

I fatti di mafia, intanto, passano in secondo piano, ma non scompaiono del tutto. Infatti, dopo Gegè, a morire sono anche altri personaggi chiave del racconto: Ingrassia, il proprietario del supermercato, e Brancato, il grossista che gestiva il traffico di armi. Ma queste operazioni, per via della convalescenza del commissario, sono seguite, pur con qualche sbavatura, da Augello. Montalbano intanto rifiuta la proposta del questore di promuoverlo a vicequestore e, persino quando sul letto di ospedale vuole andare a visitarlo il sottosegretario Licalzi, egli non vuole assolutamente vederlo. "Uno che nella mafia ci aveva inzuppato largamente il pane e che ora si riciclava, sempre col consenso della mafia" (Camilleri 1996a, p. 429).

Montalbano, dunque, odia la mafia. E lo rivela anche ad un certo punto nel romanzo, dicendo che “detestava leggere libri che parlavano di mafia, di assassini e vittime della mafia. Non riusciva a capire perché, non si capacitava, ma non li accattava, non leggeva manco i risvolti di copertina” (Camilleri 1996a, p. 345). Tuttavia, come abbiamo visto, nutre rapporti di simpatia con la persona che c’è oltre il mafioso. “Dietro al mafioso, c’è sempre un uomo”, dice Camilleri (La Licata 2013, p. 14). E, parlando proprio di Tano, aggiunge: “C’è quel particolare, indecifrabile, rapporto che lega il cacciatore al braccato, il carnefice al condannato a morte, il persecutore al perseguitato” (Bonina 2012, p. 104). E che Montalbano riconosca l’uomo che c’è oltre la maschera del mafioso è palese anche dalla sincera amicizia che nutre per Gegè e dall’incondizionata fiducia che nutre per la sua domestica Adelina, alla quale il commissario aveva arrestato un figlio.

È *La gita a Tindari*, però, ad essere completamente intriso della presenza mafiosa. Il solo nel quale “la mafia svolge un ruolo determinante” (Pistelli 2003, p. 87). Proprio per questo, forse, appare il più complesso, con una trama così intrigata, che neanche Montalbano riesce a *cataminarsi*, per usare un’espressione usata spesso da Camilleri. “Danno il via all’azione narrativa il delitto di un giovane, Nenè Sanfilippo, e la scomparsa di due anziani coniugi, Alfonso e Margherita Griffò, che abitano nello stesso stabile dell’ucciso e si erano recati a Tindari per una gita organizzata” (Guastella 2015, p. 83). Le due piste sembrano apparentemente separate e, come tali, vengono seguite dagli uomini di Montalbano. Ad un certo punto, una telefonata notturna dell’avvocato Guttadauro lo avverte che il capostipite della famiglia Sinagra, don Balduccio, vuole vederlo. Montalbano accetta senza troppi problemi, pur con il rischio di essere visto dalla pattuglia di controllo.

Giunto sul posto, una villa isolata in mezzo al nulla, il commissario trova l’anziano boss insieme ad un prete, padre – in Sicilia il titolo *don* per gli ecclesiastici

è poco usato – Saverio Crucillà, “che è stato e continua ancora a essere il padre spirituale di Japichinu, il mio nipotuzzo santo, calunniato e perseguitato dagli infami” (Camilleri 2000, p. 135). Japichinu è il nipote latitante di don Balduccio, perseguitato da numerosi mandati di cattura. Nella conversazione tra i due, lasciati soli dal prete e dall’avvocato, don Balduccio, “richiamandosi ancora a codici d’onore, a regole da rispettare tra picciotti, a limiti da non oltrepassare [...], dimostra secondo Camilleri la sua appartenenza in realtà ad una generazione mafiosa ormai in via di estinzione, incapace di riciclarsi in contesti sociali tanto cambiati” (Pistelli 2003, p. 87). Del resto, lo stesso Sinagra ammette che “io ho dovuto ripensarmi a pigliari la famiglia in manu. Ed è difficili, difficili assà. Pirchè intantu lu tempu è andato avanti, e gli òmini si sono cangiati. Non capisci cchiù come la pensano, non capisci quello che gli sta passando per la testa.” (Camilleri 2000, p. 140), spiegando come un tempo le vittime si costringevano discutendo, mentre ormai si spara, senza se e senza ma. “E a sparari semu tutti bravi – precisa –, macari u cchiù fissa di la comitiva” (Camilleri 2000, p. 140). Allora don Balduccio si lamenta dei “nuovi boss”, che sono “al passo coi tempi, usano rivoluzionarie tecniche informatiche, si sono aperti a differenti e più lucrosi mercati (droga, armi, riciclaggio di denaro) e, trasformatisi in manager, gestiscono colossali quanto anonime imprese multinazionali del crimine” (Pistelli 2003, p. 87). E anche nel traffico di organi, come in questo caso, nel quale era coinvolto il dottor Eugenio Ignazio Ingrò. Quest’ultimo è il marito di Vanja Titulesco, amante romana di Sanfilippo e amica di Ingrid. E qui si crea il collante tra la mafia – che, come anticipato, muove l’intera trama – e almeno uno dei delitti.

Padre Crucillà, come spiega Camilleri, rappresenta quella parte di “preti intelligenti”, di ecclesiastici che purtroppo “capiscono” la mafia e si sono collusi con essa (Bonina 2012, p. 161). “Preti intelligenti” per i quali davvero “la fede è una gran cosa”. Non perché, come risponde Montalbano a Crucillà storpiando un proverbio siciliano riferito al letto, “se non s’addorme, ti riposa” (Camilleri 2000,

p. 136), ma perché “fornisce quel paravento indispensabile nel gioco sociale dell’ipocrisia e dell’attribuzione *a priori* di prestigio morale, spirituale e intellettuale all’abito talare, dietro cui intessere relazioni pericolose e gestire il potere lontano da occhi indiscreti” (Trainito 2009, p. 227). Padre Crucillà non era lì a caso. Egli, infatti, rappresenta la figura di copertura che permette a Montalbano di trovare il luogo di latitanza di Japichinu. Attraverso una falsa confessione del brigadiere Fazio si mettono d’accordo per la sera, ma, giunti al nascondiglio segreto, di Japichinu trovano solo il cadavere. Montalbano capisce il gioco di Sinagra. “Parri, lei non si vuole fare pirsuaso che tanto io quanto lei siamo stati pigliati per il culo da quella testa fina di Balduccio Sinagra” (Camilleri 2000, p. 256), spiegherà al curato, scettico della malafede di Sinagra. Montalbano gli spiega anche che, se avesse seguito la prassi avvertendo la Questura,

lui avrebbe potuto recitare la parte dell’omo disperato, fare voci che erano stati quelli della nuova mafia ad ammazzare il suo adorato nipoteddru. [...] Glielo ho detto: ci ha pigliati per il culo. Ma fino a un certo punto, perché io me ne andrò via tra cinque minuti e sarà come se non ci fossi mai venuto da queste parti. Balduccio dovrà escogitare qualche altra cosa. Ma, se lei lo vede, gli dia un consiglio: che faccia seppellire suo nipote a taci maci, senza fare scarmazzo (Camilleri 2000, pp. 258-259).

In realtà, Japichinu, secondo Montalbano, è entrato in contatto con la nuova mafia, come racconterà a Zito alla fine del romanzo. E questo è il motivo per cui ha voluto farlo fuori, usando il commissario come copertura.

La congiunzione con l’altro caso, quello dei coniugi che, solo dopo, saranno trovati morti bruciati, si scopre grazie a Beba, la giovane rappresentante di prodotti da cucina che lavora sui pullman delle gite, e all’autista. La giovane racconta a Montalbano che la coppia stava sulle sue in fondo all’autobus e che il marito si voltava di tanto in tanto a guardare dal lunotto posteriore, come a volersi accertare che qualcuno li stesse seguendo. Questo qualcuno, come viene confermato dalle foto che gli fornisce l’autista dell’autobus, è Nenè Sanfilippo, proprio il giovane

che viene assassinato all'inizio del romanzo. Tutto torna, dunque. Il cerchio si chiude. Rimane solo da capire il motivo di questo triplice delitto.

La chiave di tutto gli viene data da una nuova telefonata di don Balduccio:

“Sono pirsuaso che il mio nipoteddru, dove si trova si trova, sta meglio di mia. Perché a mia i reni non mi funzionano cchiù. Avrei necessità di un trapianto, vasannò moro”. Montalbano non parlò. Lasciò che fosse il falco a fare giri concentrici sempre più stretti. “Ma lo sa” ripigliò il vecchio “quanti siamo i malati bisognevoli di questa operazioni? Cchiù di diecimila, commissario. A rispittari il turno, uno ha tutto il tempo di mòriri. [...] E poi bisogna essere sicuri che quello che ti fa l'operazioni sia fidato, bravo...”. “Come il professore Ingrò?”. Sul bersaglio era arrivato prima lui, il falco se l'era pigliata troppo comoda. [...] “Tanto di cappello, commissario, veramente tanto di cappello” (Camilleri 2000, pp. 340-341).

È proprio il dottor Ingrò ad essere coinvolto nel traffico di organi. E Montalbano lo capisce anche grazie ad un romanzo scritto da Sanfilippo, che in realtà altro non è che una autobiografia trasformata in un racconto di robot. Sommerso dai debiti a causa della sua inguaribile passione per i quadri, egli accetta una proposta: “loro gli daranno tutti i soldi che vuole, purché faccia clandestinamente dei trapianti a clienti che gli procureranno loro, clienti di primo piano nel mondo, ricchi e potenti che non hanno tempo e gana d'aspettare il loro turno” (Camilleri 2000, p. 344). Lui accetta, ma si chiede come sia possibile trovare subito l'organo necessario. Semplice: “rottamando un robot che risponda ai requisiti e smontandogli il pezzo che serve. Il robot rottamato viene buttato in mare o infilato sottoterra” (Camilleri 2000, p. 345). In tutta questa faccenda, un ruolo importante ce l'ha anche Sanfilippo: lui, bravissimo con i computer, si interessa a trovare l'organo giusto, lavorando in un ufficio isolato e poco in vista, acquistato dai coniugi Griffò. Scoperta la relazione extraconiugale della moglie del dottore, questo rappresentava un problema per tutta l'organizzazione. Allora lei viene fatta rimpatriare, e vengono eliminate tutte le possibili piste di collegamento all'organizzazione: i coniugi Griffò, appunto, e lo stesso Sanfilippo. Alla fine, Montalbano, che aveva scoperto tutto, non vuole che

passi sotto silenzio. Allora si reca nella villa di Ingrò, seguito a sua insaputa da Fazio e Augello, e riesce, con un poco di *teatro*, a condurlo in Questura. Intanto lui avverte il suo amico giornalista Nicolò Zito, e gli chiede di dare due notizie: la prima sulla costituzione di Ingrò, e la seconda sull'assassinio di Japichino, perché poteva essere impelagato nell'organizzazione che gestiva il traffico di organi di Ingrò.

Insomma, è proprio in questo romanzo che possiamo riscontrare una radicale trasformazione della mafia. “Balduccio Sinagra appartiene alla vecchia mafia. Che aveva un suo codice. Orrendo, mostruoso, tutto quello che vogliamo, ma ‘codice d'onore’. Per esempio, in nessun modo dovevano essere ammazzati donne, vecchi e bambini” (Bonina 2012, pp. 161-162). Questo tipo di mafia, non a caso incarnata dal vecchio don Balduccio, ormai più che novantenne, è tramontata. Sostituita da una mafia più moderna, “disposta a tutto, che ormai ha spezzato qualsiasi legame specifico con il territorio di appartenenza e con un *modus operandi* tradizionale” (Pistelli 2003 p. 88). E proprio questo cambiamento, nel corso di tutto il romanzo, scombussola il commissario. “Troppo vecchio per questo mestiere” (Camilleri 2000, p. 335), dice il commissario a se stesso. Egli capisce di “non possedere più gli strumenti vincenti, la mentalità adatta (avverte per la prima volta tutto il peso dei suoi cinquant'anni) per decifrare un mondo che non riconosce più suo” (Pistelli 2003, p. 88).

Dopo tre romanzi nei quali la mafia non appare, essa torna sulla scena ne *La luna di carta*. Ma lo fa in modo sottile, velato. “Assistiamo al ritorno del tema politico intrecciato al malaffare” (Bonina 2012, p. 315). Un cadavere trovato morto ammazzato su una poltrona, con il membro fuori dai pantaloni, fa pensare subito a un delitto passionale. E ad entrarci in mezzo sono la sorella della vittima, Michela Pardo, e la sua amante, Elena Sclafani.

La mafia appare, in verità, all'inizio del romanzo, quando dal telegiornale Montalbano apprende della morte del senatore Nicotra. Ragonese, il giornalista, spiega che il capo del governo aveva mandato un telegramma di cordoglio alla famiglia del defunto. E Montalbano riflette che "era cosa cognita che il senatore non aveva famiglia. E [...] era senz'altro da escludere, che il capo del governo aveva mandato un telegramma di condoglianze alla famiglia mafiosa dei Sinagra, con la quale il senatore pare che aveva avuto, e continuava ad averli, lunghi e proficui, ma mai provati, legami" (Camilleri 2005, p. 15).

Intanto Montalbano si dedica alle indagini per l'omicidio di Antonio Pardo, un informatore medico-scientifico. A denunciare la scomparsa è la sorella, di cui "si saprà dopo di un suo rapporto assillante con lui come se fosse stato un bambino bisognoso di assidue cure" (Guastella 2015, p. 116). Con lei si reca a visitare la casa del fratello morto, ma a scoprire il defunto è il commissario: "Non ho la chiave, [...] non l'ho mai avuta. [...] Per carità, sfondi la porta" (Camilleri 2005, p. 9). Solo più avanti il commissario si rende conto che non era possibile che la signora, che possedeva tutte le chiavi dell'appartamento, non avesse proprio la chiave di quella porta e capisce, dunque, che Michela "c'era dintra fino al collo" (Camilleri 2005, p. 87).

Mentre le indagini procedono, Fazio informa il commissario di un ragazzino morto per overdose, precisando che non è il primo: altri, tra cui nomi eccellenti (come l'ingegnere Fasulo o lo stesso senatore Nicotra), sono morti per motivi legati alla droga, anche se ufficialmente spacciati per infarto. "Accussì dice il certificato medico, accussì dice la famiglia, accussì dicono gli amici. Ma tutto il paisi sapi che è morto per droga" (Camilleri 2005, p. 6). Anche a questo è dovuto il "mobbing puro e semplice" nei suoi riguardi da parte del Questore, con "quotidiane convocazioni e ripetuti rinvii [...] che possono essere intesi come taciti ammonimenti" (Bonina 2012, p. 315) e la visita al commissariato del commissario Liguori, dell'antidroga. E da qui nasce un discorso che Montalbano fa ad Augello,

citando il caso di Mani Pulite. “Sul fatto che gli imputati erano corrotti e corruttori e si meritavano il carcere si sorvola: secondo queste anime belle il vero colpevole non è il colpevole che, in un momento di vergogna, si suicida, ma il giudice che l'ha fatto vergognare” (Camilleri 2005, p. 66). Intanto le indagini continuano, e “altre notizie gli furono fornite da Fazio, mentre Catarella, esperto di informatica e a volte capace di belle intuizioni, gli risolve alcuni problemi con il computer” (Guastella 2015, p. 119).

Il primo dà al commissario una prova sul collegamento tra Pardo e i morti per droga, quando gli riporta i nomi riportati sulle corone di fiori al funerale di Antonio. “Una corona era della famiglia del senatore Nicotra. [...] Un'altra era della famiglia dell'onorevole Di Cristoforo. [...] E la terza corona era della famiglia Sinagra. Proprio quei Sinagra che noi conosciamo bene' sparò Fazio. E stavolta Montalbano ammammalucchi” (Camilleri 2005, p. 89). E aveva tutte le ragioni per farlo: non solo Fazio gli aveva confermato ciò che pensava, ma gli aveva comunicato anche un collegamento con i Sinagra. Che a questo punto non erano più legati solo a Nicotra e a Di Cristoforo, ma anche a Pardo, per via di qualche traffico illecito, certamente legato alla droga, che il commissario di lì a poco scoprirà.

Catarella, invece, riesce ad individuare le “guardie di passo” e ad accedere ad alcuni file privati di Pardo: alcuni numeri in serie, che formano un codice. Montalbano li fa studiare ad un suo amico della Finanza insieme ad un libro di canzonette italiane, nel quale aveva visto dei numeri appuntati dal defunto. Il finanziere svela l'arcano e spiega al commissario che in quei fogli ci sono scritti i nomi dei diretti interessati, le quantità di droga che hanno acquistato e le cifre che ci aveva guadagnato. Inoltre, Montalbano, in una delle sue visite alla casa della vittima, ha rinvenuto la chiave di una cassetta di sicurezza che però non si trova da nessuna parte. Saranno i becchini che si sono occupati del funerale a svelare al commissario dove si trovava: “La signura gli aviva infilata qualichi cosa di grosso

sutta la testa e le spalle. Una cosa arravagliata in un linzolo. Inzumma, era comu se ci aviva mittuto un cuscinu darrè” (Camilleri 2005, p. 91). Evidentemente, i becchini non potevano sapere di cosa si trattasse, ma il commissario intuisce subito che la cosa *arruvigliata* era proprio la cassetta. Nella quale Pardo non teneva solo i soldi, ma la droga. Pardo, infatti, aveva cominciato a frequentare delle bische. “I soldi che guadagnava non gli bastarono più. E accettò un'offerta che gli venne fatta. Rifornire clienti importanti per grosse quantità. Dato il suo mestiere, poteva muoversi liberamente per tutta la provincia senza destare sospetti” (Camilleri 2005, p. 95). Così gli confida Michela, che gli conferma anche il sistema che Pardo ha usato per raddoppiare la droga e guadagnare più soldi, tenendosi la metà extra. Il commissario capisce, anche se non glielo vuole dire, da chi il fratello aveva accettato la proposta.

Infatti, quella stessa notte, chiama Augello invitandolo a comunicare a Liguori di aver risolto il caso dello spacciatore, del quale si stava occupando il vicecommissario. E gli racconta che si tratta proprio di Pardo: “Peccato che l'hanno ammazzato, aviva tradito la fiducia della famiglia Sinagra” (Camilleri 2005, p. 97).

In questo romanzo, dunque, “quantunque l'intreccio indichi con smaccata evidenza che l'indagine primaria sia quella che conduce Montalbano e che riguarda Elena e Michela – peraltro con una messinscena perfetta da parte di quest'ultima, follemente innamorata del fratello, che voleva incastrare a tutti i costi l'odiata rivale – a tenere il quadro è l'inchiesta che si svolge in secondo piano [...] su ditte farmaceutiche truffatrici e su un traffico di droga che porta alla grande mafia” (Bonina 2012, p. 312).

“Lo stesso clima di connivenze e di tacite coperture che pavesa *La luna di carta* profila anche *La vampa d'agosto*” (Bonina 2012, p. 337). E anche in questo caso lo fa in maniera molto sottile. Il romanzo, infatti, si apre in una consueta calda estate siciliana, nella quale Livia, la compagna del commissario, decide di passare le

vacanze a Vigata insieme ad una coppia di suoi amici, alloggiando in un villino a mare preso in affitto da Montalbano. In verità, questa casa, seppur bellissima, appare ben presto “un villino mallitto” (Camilleri 2006a, p. 153). Infatti, prima sarà invasa dagli scarafaggi, quindi dai topi, e ancora dai ragni. Fino a quando, cercando Bruno, il figlio piccolo della coppia di amici di Livia, che si era perso, il commissario si imbatte in un cunicolo che porta ad un altro piano del villino, interamente interrato. Montalbano, mosso dalla curiosità, vi accede e trova un cadavere sigillato all’interno di un baule: “era una fimmina, di questo fu certo” (Camilleri 2006a, p. 54).

Allora prendono il via le indagini. Montalbano viene a sapere che Spitaleri, il costruttore del villino, non era l’ultimo arrivato. “Essendo che so soro si maritò con Alessandro Pasquale, ed essendo che Alessandro, che è il cognome, da otto anni è sinnaco di Vigata, viene a essiri il cognato del sinnaco” (Camilleri 2006a, p. 73), gli spiega dettagliatamente Fazio. E in quella posizione, evidentemente, ha modo di vincere tutti gli appalti comunali, anche perché “paga in parti uguali il pizzo tanto ai Cuffaro quanto ai Sinagra”, offrendo ovviamente “macari una percentuale al cognato” (Camilleri 2006a, p. 73).

Convocato in commissariato, Spitaleri si dimostra timoroso per una vicenda che riguarda la morte accidentale – anche se si dimostrerà che tanto accidentale non è – di uno straniero in un suo cantiere. Ma, quando Montalbano gli comunica che l’ha convocato per la questione della casa abusiva, “Spitaleri non ammucciò un lungo sospiro di sollievo e dopo si misi a ridiri. [...] ‘Lo fanno tutti!’” (Camilleri 2006a, p. 81). Riguardo al morto accidentale, Montalbano scopre che in realtà il costruttore aveva montato le protezioni al cantiere solo dopo la caduta del disgraziato, e che egli stesso aveva riempito di vino l’operaio, per farlo passare per ubriaco. Ma, pur con documenti alla mano, non può dimostrarlo. “Non prova nenti”, gli aveva detto il collega Lozupone, che si era occupato di quel caso. Il pm Laurentano, infatti, troverebbe ogni cavillo per scagionare Spitaleri e lui “si salva e tu, e chi t’ha dato

il documento, ve lo pigiate in culo”. Laurentano, infatti, “è uno che vuole fare carriera. E per fare carriera, la prima regola è quella di non squietare il cane che dorme” (Camilleri 2006a, pp. 213-214). E Spitaleri, con tutti gli agganci che aveva, era un cane troppo grosso.

Fazio, intanto, prende informazioni su Spitaleri, scoprendo che questi aveva il vizio delle minorenni. “Gli piacciono le picciottedde tra i quattordici e i quindici anni – gli dice Fazio –. E quelle di sedici gli parino passate” (Camilleri 2006a, p. 74). Per questo, quando Dipasquale, il capocantiere, racconta al commissario che Spitaleri aveva salvato la ragazza trovata nel baule – intanto era stata identificata e si trattava di Caterina Morreale – dal figlio del proprietario del villino, che la inseguiva nudo, desta qualche sospetto.

Qualcosa comincia a smuoversi quando Montalbano conosce la sorella gemella di Caterina, Adriana, che con la sua bellezza spesso prova a sedurlo. Gli conferma quanto affermato da Dipasquale, aggiungendo altre informazioni che portano a Spitaleri. E gli assicura di essere certa, a differenza dei suoi genitori, della morte di Caterina, anche grazie al fatto che, essendo gemelle monozigote, “con la sorella si trasmettevano forti emozioni a distanza” (Guastella 2015, p. 126). Così Montalbano arriva alla verità, aiutato da una suggestione che gli aveva fornito Adriana: l’aereo dei suoi zii, venuti a Vigata per il funerale, non era partito. Con l’aiuto di un amico di servizio all’aeroporto di Palermo, il commissario riesce, infatti, a scoprire che in realtà Spitaleri non è partito e che quindi ha avuto tutto il tempo per sfogare le sue pulsioni. Ma non può arrestare Spitaleri. “Trattannosi di uno ammanigliato come a Spitaleri, Tommaseo si cataminerà come se camminasse sulle uova. [...] Toccare Spitaleri significa andare a scassare i cabasisi a troppa gente, mafiosi, onorevoli, sinnaci” (Camilleri 2006a, pp. 244-246).

Una possibile pista la fornisce Adriana che, giocando il ruolo di *femme fatale*, riesce a convincerlo: “davanti ad Adriana – dice Camilleri – Montalbano è cosciente dell’autoinganno al dieci per cento” (Bonina 2012, p. 342). La giovane, con la scusa

di voler acquistare il villino, incontra Spitaleri nel piano interrato, il quale, vedendo la gemella della ragazza che sei anni prima aveva violentato e ucciso, preso dai sensi di colpa, avrebbe confessato a Montalbano e i suoi uomini, pronti ad intervenire, l'avrebbero arrestato. In realtà la donna ha bellamente circuitato il commissario e, quando il geometra le strappa la camicetta, lo uccide, con la pistola che lo stesso commissario le aveva dato. Montalbano si assume tutta la responsabilità, e poi va a sfogarsi tuffandosi a mare, a piangere per la vergogna e per l'umiliazione. "Adriana si era servita di lui per arrivare allo scopo so, che era quello di ammazzare con le so stisse mano la pirsona che gli aviva scannato la sorella". Si è reso conto del "finto ti voglio bene, della finta passione, del finto scanto" e di essiri "stato un pupo nelle so mano" (Camilleri 2006a, p. 271). Del resto, Montalbano "se ne era innamorato. E se non lo fosse stato, la sua reazione sarebbe stata diversa, di certo non si sarebbe messo a piangere" e certamente non l'avrebbe perdonata (Bonina 2012, p. 344).

Ma nel racconto, alle indagini chiuse ben presto per evitare implicazioni su Spitaleri, corrisponde il disinteresse del Questore, che non sappiamo se sia informato, e che rimprovera Montalbano solo di non avergli inviato il questionario sull'organico inviato quindici giorni prima. "È un mio modo di denunciare la troppo sovente indifferenza delle istituzioni di fronte a certe situazioni, o tragedie, che non abbiano immediata rispondenza politica", spiega Camilleri (Bonina 2012, p. 346).

Anche nel romanzo successivo, *Le ali della sfinge*, la mafia torna ad essere presente. Qui la vicenda parte con il ritrovamento del cadavere di una ragazza nel vallone che dà su una discarica. Pasquano, il medico legale, sostiene che la ragazza non sia stata uccisa lì, ma che fosse già morta quando è stata portata in quel luogo. E dice, inoltre, che sulla scapola sinistra aveva tatuato una farfalla. Ben presto, grazie al supporto dell'amico Nicolò Zito che trasmette le foto su *Retelibera*, può ascoltare alcune testimonianze e viene a sapere che in realtà ad avere quel tatuaggio

sulla scapola non è solo la ragazza trovata nel vallone, ma ce ne sono altre tre: tutte russe di Shelkovo poco più che ventenni. Il tatuaggio è “una specie di marcatura” che serve a distinguere “i piccoli gruppi, in genere quattro, massimo cinque ragazze, e a ogni gruppo facevano un tatuaggio diverso” (Camilleri 2006b, p. 250). Montalbano scopre anche che queste ragazze, impiegate come badanti presso alcune famiglie, dalle quali scompaiono dopo averne rubato gioielli o denaro, fanno capo ad un’organizzazione, *La buona volontà*. Si tratta di “una associazione umanitaria assistita dalla curia che Montalbano preferisce chiamare ‘organizzazione’ per il senso di sfruttamento e i fini illeciti che ispira la propria iniziativa” (Bonina 2012, p. 347).

Questo è “uno dei gialli più articolati di Camilleri, anche per la presenza di due casi da risolvere: autonomi l’uno rispetto all’altro ma armoniosamente amalgamati nell’intreccio” (Guastella 2015, p. 127). Uno, infatti, è il caso delle quattro ragazze. Ma contemporaneamente, il commissariato di Vigata si trova ad indagare sul sequestro di un tale Arturo Picarella. Che però, secondo i poliziotti, “aviva fatto tiatro, fingeno d’essere rapito e in realtà annannosene a passari qualichi misata alle Maldive o alle Bahamas in compagnia della bella hostess” che aveva conosciuto nel viaggio di ritorno dalla Svezia, dove era andato ad acquistare il legname (Camilleri 2006b, pp. 43-44).

La mafia comincia ad apparire nel momento in cui il Questore blocca Montalbano che aveva appena cominciato ad occuparsi della *Buona volontà*. “Ma lo sa quelli a chi hanno dietro?”, gli dice. E il commissario, rassegnato, pensa: “Da noi, appena ti muovi per una qualsiasi indagine, t’imbatti sempre in un onorevole, in un prete, in un politico e in un mafioso, che fanno la catena di Sant’Antonio per proteggere il probabile indagato” (Camilleri 2006b, pp. 150-151). E che di malaffare sia intrisa la *Buona volontà* si ha la conferma quando Montalbano interroga Costantino Morabito, il proprietario di una coloreria apparentemente vittima di un “incendio doloso, probabilmente dovuto a mancato pagamento di

pizzo” (Camilleri 2006b, p.165), ma che in realtà nasconde ben altri segreti. Il commissario, infatti, scopre che ad uccidere la ragazza è stato proprio Morabito, che l’ha sorpresa a rubare nel suo appartamento, l’ha uccisa e poi si è disfatto del cadavere dopo averlo accuratamente lavato. E ha quindi provveduto a dare alle fiamme il magazzino per eliminare ogni traccia. “Morabito sa che il fatto di aver fatto fuori una ragazza giovane e bella si ritorcerà, mediaticamente, contro di lui. Siamo in Sicilia, non nel Nord-est”, spiega Camilleri (Bonina 2012, p. 353). Peraltro, crolla quando Montalbano, forse senza rendersene conto, gli parla in dialetto. “Il dialetto crea un pericoloso rapporto confidenziale, le sue parole ‘entrano’ assai di più che quelle in lingua”. (Bonina 2012, p. 354). Soprattutto se l’interessato è “come un surci assicutato da dù gatti affamati: la mafia e la leggi” (Camilleri 2006b, p. 207). E la prima fa certamente più paura della seconda. Infatti, “la mafia, se lo vuole, condanna a morte ed esegue la condanna, mentre in Italia non è contemplata nel codice penale la condanna a morte” (Bonina 2012, p. 354).

La prova arriva quando Katia, una delle quattro ragazze russe, si presenta dal commissario e gli spiega esattamente cosa c’era dietro. Architetto della situazione è Tommaso Lapis, uno dei benefattori dell’associazione umanitaria: quello, secondo quanto aveva raccontato il responsabile, che approcciava con le ragazze e le convinceva a cambiare vita. È lui, infatti, ad invitare le ragazze a compiere i furti, aiutandole poi a cambiare paese e a far perdere le tracce. Una di queste ragazze, Zin, aveva abbandonato il gioco perché “si era innamorata ed era andata a vivere con l’uomo che amava” (Camilleri 2006b, p. 253). Si tratta di Peppi Cannizzaro – gliel’aveva rivelato Pasquale, il figlio di Adelina, quando era andato a fargli visita in carcere – e deve essere al corrente di tutto il giro. Infatti, quando ha saputo che la sua amata era stata uccisa, ha provveduto immediatamente ad eliminare proprio Lapis, e non Morabito, che è quello che di fatto aveva compiuto l’omicidio. “La realtà che viene fuori dall’indagine – dunque – è quella della tragedia dell’immigrazione collegata con lo sfruttamento più totale fino alla schiavitù”

(Guastella 2015, p. 128). Ancora una volta la mafia è unita al potere, e con esso va a braccetto.

Anche nel successivo *La pista di sabbia*, la mafia continua ad essere sulla scena. La storia comincia con il ritrovamento da parte del commissario della carcassa di un cavallo che, mentre chiama in soccorso i suoi colleghi, scompare. Un semplice furto ed uccisione di un cavallo, che “può costare una contravvenzione” (Bonina 2012, p. 389). Ma ben presto gli uomini di Montalbano scoprono che la situazione è ben più articolata. La mafia viene messa in mezzo quando si pensa alle corse clandestine, che fanno capo, come spiega Fazio, ad un certo Michilino Prestia, “un cinquantino fissa che fino all’anno passato faciva il contabile in una imprisa di costruzione [...] è un prestanomi” (Camilleri 2007, p. 16).

Intanto il commissario ha modo di conoscere una donna, Rachele Esterman, cavallerizza giunta a Vigata per una corsa, che ha affidato il suo cavallo ad un uomo del posto, Saverio Lo Duca. “Uno degli òmini più ricchi dell’isola che a Vigata aviva ‘na sò scuderia. [...] Amici putenti, era sempri ‘na gran camurria aviri a chi fari con lui, si corriva il piricolo di diri ‘na parola di troppo, di pisciari fora dal rinale” (Camilleri 2007, pp. 29-30). A scomparire, oltre al cavallo della signorina Esterman, è anche uno dei suoi.

Da quel momento, Montalbano subisce violenti attacchi personali: apparenti furti, scassi, perquisizioni. Addirittura, è vittima anche un tentativo di incendio della propria casa, fortunatamente sventato da una saggia operazione messa in atto, nella quale Galluzzo, uno degli agenti, si vede costretto ad uccidere un uomo. Montalbano, insomma, “cade nella peggiore delle condizioni mai vissute perché per la prima volta bersaglio in un indistinto poligono è lui, sfidato in maniera proterva, nello sprezzo della sua qualità di commissario, da forze che si rivelano per essere mafiose” (Bonina 2012, p. 389). Ma ancora non si capisce bene a cosa

siano dovute le intimidazioni. Probabilmente avvertimenti per un processo al quale Montalbano doveva fare da testimone.

Prestia, secondo le indicazioni scrupolosamente raccolte da Fazio, è sposato con una nipote del boss Balduccio Sinagra. Rimasta incinta, Prestia fugge a Palermo, ma “doppo manco ‘na simanata, torna a Vigata, e si dichiara disposto ad un immediato matrimonio riparatore”. Perché aveva cambiato idea? “Gliel’avivano fatta cangiare”, con le minacce (Camilleri 2007, p. 66). Ma più avanti, quando Montalbano incontra casualmente Lo Duca ad una gara ippica di beneficenza, il campo si allarga perché questi gli fa un nome: Gerlando Gurreri. Il quale era stato ferito da Lo Duca nello stesso modo in cui il cavallo era stato ammazzato. “Si tratta di una vendetta, commissario”, gli aveva assicurato (Camilleri 2007, p. 101): Gurreri aveva voluto far fare al cavallo la sua stessa fine. “È il ritrovamento di un cadavere a dare una svolta decisiva alle indagini” (Guastella 2015, p. 136). Infatti, proprio quel cadavere prova che il sospetto di Fazio – “Sento feto di mafia” (Camilleri 2007, p. 144) – è fondato. Pasquano gli rivela un dettaglio grazie al quale Montalbano individua il morto: si tratta proprio di Gurreri, ucciso nella sparatoria da Galluzzo. Per questo il Questore convoca Montalbano per informarlo che il bossolo trovato nel cadavere è di un tipo in uso presso le forze di polizia. Dunque Gurreri era uno degli uomini che volevano dar fuoco alla casa del commissario. E con lui c’era certamente anche Francesco Bellavia, un uomo dei Cuffaro che lo teneva sotto scacco con la scusa di ottenere la testimonianza di sua moglie in un processo.

Ma architetto di tutta l’operazione è lo stesso Lo Duca, che sotto ricatto ha organizzato l’uccisione del suo cavallo in fin di vita e, sfruttando l’estrema somiglianza, ha fatto credere che fosse quello di Rachele. A questo, il commissario ci arriva grazie ad un ferro di cavallo di cui si era completamente dimenticato e che ritrova nella tasca dei pantaloni. L’aveva estratto lui stesso dallo zoccolo della carcassa prima che arrivassero Fazio e gli altri. E allora si rende conto che le

intimidazioni non erano per la testimonianza al processo, ma erano mosse proprio da quel ferro di cavallo, l'unico elemento che potesse immediatamente identificare il cavallo. I ferri del cavallo di Rachele, infatti, erano contrassegnati, diversamente da quello in possesso del commissario. "Il ferro di cavallo è essenziale", insomma. "Se viene a scoprire, attraverso il ferro di cavallo, che il cavallo morto non è quello di Rachele, come si vuole far credere, le conseguenze potrebbero essere assai gravi" (Bonina 2012, p. 394). Tanto da costringere Lo Duca a mettere a ferro e fuoco l'appartamento del commissario.

Dunque, il commissario può convocare Prestia e Lo Duca in commissariato, fare in modo che si incontrino e così costringere Lo Duca a confessare e a liberare il cavallo di Rachele. Quindi ha potuto arrestare Bellavia, che facilmente ha accettato di non dire che ad uccidere Gurreri fosse stato Galluzzo.

E che la mafia si faccia viva anche ne *Il campo del vasaio*, lo possiamo intuire già dal sogno che apre il romanzo. Montalbano si ritrova in casa sua prima il Questore, che lo avverte che "la mafia stanotte ha preso il potere". Quindi, scomparso il Questore, si trova faccia a faccia con Totò Riina, che gli chiede di fare il Ministro dell'Interno in un suo governo. Ma prima che possa rispondere si vede puntare una pistola da Catarella, che gli intima: "Si vossia dottori ci dici di sì a quisto sdilinquenti io l'ammazzo di pirsona pirsonalmente!" (Camilleri 2008a, p. 12). "Ipocrisie sociali e infiltrazioni del potere mafioso", dunque, caratterizzano immediatamente la trama (Guastella 2015, p. 148).

Montalbano si rende conto che si tratta solo di un sogno quando viene svegliato da una telefonata di Catarella che, come era prevedibile, gli annuncia che è stato trovato un cadavere in una campagna in zona *Critaru*. Nonostante la pioggia, arrivano sul posto e, grazie ad una caduta di Catarella che scivola nel fango, trovano un sacco nero pieno dei pezzi del cadavere. "Trenta pezzi", gli conferma il medico legale (Camilleri 2008a, p. 109). Montalbano, leggendo *La scomparsa di Patò* di

Camilleri e confrontando il racconto del *Mortorio* col Vangelo di Matteo, si rende conto che il *Critaru* non può che essere il campo del vasaio che, secondo l'evangelista, fu comprato con le trenta monete di Giuda pentito. Trenta, come i pezzi in cui è stato ridotto il cadavere. “La vecchia mafia – del resto – spiegava, cuntava, chiariva [...] a segni. La vecchia mafia era maestra di semiologia” (Camilleri 2008a, p. 110). E quindi “la conclusione logica viniva a essiri che lo sconosciuto era un mafiuso, ‘giustiziato’ pirchè traditore” (Camilleri 2008a, p. 111).

Intanto, una donna straniera, Dolores, denuncia la scomparsa di suo marito Giovanni Alfano, che avrebbe dovuto imbarcarsi due mesi prima ma di cui non aveva più ricevuto notizie. “Giovanni Alfano – però – era figlio di Filippo Alfano [...] un pezzo da novanta dei Sinagra. Era macari un loro parente. [...] In paisi si disse che i Sinagra l'avivano mannato a curare i loro interessi con quelli di Bogotà. Po' dopo qualche tempo che stava là, venne sparato, non si è mai saputo da chi” (Camilleri 2008a, p. 80). Insomma, quel racconto di Fazio è la prova che la mafia in quell'omicidio ci entrava.

L'ipotesi di Montalbano non è accolta da quelli dell'Antimafia, che pare avessero la prova che Balduccio Sinagra non c'entrasse nulla con la faccenda. E in effetti, indagando, viene a scoprire che non avevano tutti i torti. A spingere le prove verso Sinagra era la stessa Dolores, servendosi di Augello, che intanto aveva iniziato con lei una relazione extraconiugale di cui lei aveva approfittato. Montalbano se ne fa persuaso scoprendo che Dolores era l'amante di un certo Arturo Pecorini, suo vicino di casa, che, quando la notizia aveva cominciato a diffondersi, è stato prontamente fatto allontanare da Vigata. Intanto, Montalbano si reca a Gioia Tauro, nell'appartamento in cui Dolores e il marito andavano a stare tutte le volte che Alfano doveva partire, che avrebbe dovuto trovare in ordine. Inizialmente si convince di un allontanamento volontario di Alfano, che, quando la moglie doveva essere tornata a Vigata, era ritornato nell'appartamento prima di far

perdere le tracce. In realtà, la siringa di sangue trovata dalla portinaia nell'immondizia e una bolletta scaduta non pagata tradiscono la donna.

Montalbano allora concede a Mimì di occuparsi lui delle indagini, mettendo in campo, così, la prima mossa. Il vicecommissario, infatti, racconta pubblicamente il coinvolgimento della mafia, provocando immediatamente la contromossa di don Balduccio, che, attraverso il suo avvocato Guttadauro, convoca immediatamente Montalbano a casa sua. Balduccio, in effetti, lo riceve, e prontamente gli confessa l'omicidio di Filippo Alfano. "Ero cchiù picciotto, non ci arraggiunai supra. Dopo manco sei misi appresso, seppi che la cosa che mi avivano contata supra quell'omo non era vera. Ma io oramà lo sbaglio l'avivo fatto" (Camilleri 2008a, pp. 240-241). Montalbano, tra l'altro, scopre che Balduccio aveva ucciso Filippo Alfano esattamente allo stesso modo in cui adesso avevano trovato il figlio: sparato alla nuca e tagliato in trenta pezzi. Sempre dal colloquio con don Balduccio, Montalbano apprende che Alfano, due mesi prima, non era nemmeno uscito dalla Sicilia, perché non aveva mai consegnato una lettera ad una persona di Villa San Giovanni, come gli avevano chiesto i Sinagra. In questo caso, insomma, a Balduccio è spettato "il ruolo del riordinatore delle latenze e del riparatore dei guasti", in un "quadro di rovesciamenti di posizioni dove il bene si incarna nel male e un mafioso diventa giusto, ispiratore della condotta degli uomini nei quali si personifica il sentimento del bene" (Bonina 2012, p. 433). Del resto, appare un Balduccio "dal cuore generoso, che adotta a distanza Giovanni fino a proteggerne l'onorabilità" per rimediare all'errore dell'omicidio di suo padre, "e che sa distinguere il bene dal male, vedendo questo e non quello dietro la bellezza fisica della irresistibile Dolores" (Bonina 2012, p. 433).

Dunque, il cerchio si restringe e le attenzioni cadono sulla moglie, Dolores. Montalbano capisce che è stata lei ad organizzare tutto. Infatti, "l'arrivo di Giovanni per un lungo periodo esaspera Dolores. Giovanni è molto innamorato di lei e quando è con lei si rifà, anche e soprattutto sessualmente, della forzata lontananza"

(Camilleri 2008a, p. 263). Allora, prima di partire per Gioia Tauro, con una scusa lo fa passare da Catania, dove si era trasferito Arturo Pecorini, ancora amante di Dolores. Con lui, quindi, lo uccide e divide il cadavere in trenta pezzi, per far credere che sia una firma dei Sinagra. Poi si reca a Gioia Tauro e sistema la villa come se Giovanni fosse passato da là, mettendo dei pantaloni sul letto e spargendo un po' del suo sangue nel lavandino. Ma i passi falsi di cui accennavo prima, portano Montalbano ad incastrarla. Non è lui, però, ad arrestarla. D'accordo con un suo collega di Gioia Tauro, al quale aveva raccontato i risultati delle indagini anche con una lunga lettera, questi la porta a confessare e la arresta. È allora che Montalbano riceve la telefonata di Guttadauro che gli comunica le congratulazioni di Sinagra per avere arrestato Dolores. E anche Augello capisce che, facendosi affabulare da lei, si era allontanato dalla soluzione che pure all'inizio aveva pensato. E Montalbano, non in ultimo, fa quello che Sinagra gli aveva chiesto: "Don Balduccio ha ritenuto che questa storia riguardava la legge", gli aveva detto Guttadauro (Camilleri 2008a, p. 244). Del resto, "Balduccio voliva che i responsabili dell'omicidio di Giovanni annassero a finiri in càzaro doppo un processo pubblico che ne mostrava a tutti la lordìa, la ferocia. Se avissi provveduto lui, i colpevoli avrebbiro pagato, certamenti, ma sarebbiro scomparsi in silenzio" (Camilleri 2008a, p. 247). Questo era lo scopo nascosto – "il vero scopo, nelle parole dei mafiosi, era sempre ammucciato darrè a uno scopo che pariva, a torto quello primario" (Camilleri 2008a, p. 246) – a cui voleva giungere Sinagra convocandolo, e a questo scopo Montalbano l'aveva fatto arrivare, dandogli il massimo della soddisfazione. "Alcune volte – spiegherà Camilleri – per un mafioso traditore la sorte peggiore non è quella di morire sparato dai suoi ex amici, ma di essere da loro consegnato alla giustizia", così da aumentare ancor di più la pubblica umiliazione (Bonina 2012, p. 439).

La mafia appare sulla scena anche ne *La danza del gabbiano*. A smuovere il commissariato è un armatore, Rizzica, che denuncia uno strano comportamento dell'equipaggio di un suo peschereccio, che fa ritorno al porto sempre in ritardo. Secondo lui, traffica droga a sua insaputa. Intanto arriva a Montalbano anche la notizia della scomparsa dell'ispettore Fazio. "Mè marito è nisciuto di casa aieri a sira alle deci, quanno lei gli telefonò. Mi disse che doveva incontrarsi con lei al porto. E da allora non ho avuto più sue notizie. In genere, quanno resta fora la notti, mi chiama. Stavolta non l'ha fatto. Perciò sono tanticchia preoccupata", gli aveva detto la moglie (Camilleri 2009, p. 16). In realtà, la notizia "si mangia vivo il commissario, il quale si dichiara pronto a dare qualsiasi cosa, denaro e salute, per ritrovarlo" (Bonina 2012, p. 506). Lui, infatti, non gli aveva fatto nessuna telefonata e non ha idea di dove possa essere andato Fazio, ma intanto tranquillizza la donna.

Con discrezione, per non destare sospetti, cominciano le ricerche. Con Augello va al porto e un finanziere di guardia gli dice di aver sentito durante la notte dei colpi di arma da fuoco. Fazio, sicuramente, è rimasto vittima di un'imboscata indagando su un caso di cui non aveva parlato con nessuno. E intanto Catarella elenca le telefonate che Fazio aveva ricevuto al centralino negli ultimi giorni: quelle più frequenti sono di un certo Manzella. Ma il vero passo avanti è il giornalista Zito a farglielo fare. Lo accompagna, infatti, da un latitante, il quale gli rivela di aver visto degli uomini gettare in un pozzo un individuo imbavagliato somigliante a Fazio. In realtà, i vigili del fuoco trovano due cadaveri in due dei tre pozzi secchi del luogo, ma fortunatamente nessuno di questi è Fazio. Montalbano, insieme a Gallo, lo trova vivo, ma privo della memoria, in una galleria dismessa, e lo conduce all'ospedale di Fiacca. Il commissario va due volte al giorno a trovarlo per farlo parlare e, perdendosi ogni volta, viene aiutato da Angela, un'infermiera che si mostra sempre talmente disponibile da essere invitata a cena dal commissario.

Le condizioni di Fazio intanto migliorano e pian piano riacquista la memoria. E, in alcuni colloqui, gli racconta che era stato chiamato da un suo amico di infanzia,

Filippo Manzella, che aveva bisogno di parlargli. Si erano dati appuntamento quella notte al porto, ma sul molo era stato rapito e portato via per essere ucciso. E tanta era l'intenzione di farlo fuori, che un killer si presenta all'ospedale. La sua irruzione è stata sventata e il sicario messo alla fuga. Ma le vittime, secondo Angela, sono "l'onorevole Frincolato e il giudice Filippone, tutti e due dell'antimafia. Uno con una gamba rotta e l'altro con la frattura del bacino. Erano assieme in una macchina che si è scontrata con un Tir. E tutti e due hanno ricevuto minacce di morte" (Camilleri 2009, p. 72). Il commissario, però, è certo che l'obiettivo fosse proprio il suo agente. Montalbano incontra poi l'ex moglie di Manzella che gli rivela l'abitudine del'ex compagno di guardare dalla finestra con il cannocchiale e la sua fissazione per la cura dei piedi. Proprio questo dettaglio gli dà la certezza che Manzella è uno dei morti trovati nel pozzo: infatti, "Pasquano ha detto che il primo catafero che hanno tirato fuori aveva i piedi curatissimi" (Camilleri 2009, p. 68).

Uscendo con Angela, si accorge di essere pedinato. E il commissario costringe l'infermiera a rivelarle una cosa che lui già aveva scoperto da tempo. Angela, infatti, è nelle mani dei rapitori di Fazio: le hanno detto che il suo fidanzato era stato ucciso dall'ispettore e che poteva sfruttare l'occasione per mettere in atto la vendetta, facendo parlare il commissario per estorcergli informazioni. Montalbano le suggerisce di fare il doppio gioco, così che gli uomini che la tengono in pugno credano che il piano stia andando bene. E le dice anche di avvertirli che Fazio sarà trasferito a Palermo in ambulanza: vista la presenza della scorta, i rapitori non entrano in azione.

L'uccisione della portinaia della casa di Manzella, poi, fa pensare al commissario che ci sia stato un ricatto. La signora ha visto ciò che osservava Manzella, cose che non doveva vedere, e ha pagato con la vita l'idea di ricattare quegli uomini che volevano a tutti i costi eliminare il cannocchiale. Fazio, che piano piano sta riacquistando la memoria, ricorda il nuovo indirizzo di Manzella e, quando Montalbano va a vedere l'abitazione, trova il salone in disordine e sangue

dappertutto. Quello, allora, doveva essere il luogo dove Manzella è stato ucciso prima di essere buttato nel pozzo. E proprio in quel salotto il commissario trova una lettera, nella quale Manzella spiega di essere innamorato, ricambiato, di Giovanna, un transessuale tenuto segregato da Franco, un capomafia dei Sinagra. Per questo Manzella ha cominciato a pensare ad un piano per uccidere Sinagra, fino a quando, guardando il porto col cannocchiale, scopre che avvenivano traffici strani di carico e scarico. Giovanna stessa, una sera, riconosce Franco, che era evidentemente immischiato in quegli illeciti, che aveva scoperto riguardare anche un traffico di armi chimiche russe gestito direttamente dalla mafia. Ma non c'entra solo la mafia. Ad essere coinvolto è anche un sottosegretario, che, durante un pedinamento a Roma, Manzella era riuscito a fotografare insieme a Sinagra.

Il commissario, allora, fa in modo che il pm Tommaseo venga a conoscenza di una lettera firmata in cui si dice che Sinagra tiene prigioniero un transessuale e ottiene così un mandato di perquisizione. In casa di Sinagra, la moglie spaventata si tradisce, rivelando la botola in cui erano nascosti Franco Sinagra, Vittorio Carmona, l'uomo che teneva sotto scacco Angela, e l'altro complice, tutti arrestati in una "jornata di tirribilio. Giornalisti, televisioni, interviste telefoniche, [...] la scena di Sinagra in mutanne ammanettato in tutti i telegiornali nazionali..." (Camilleri 2009, p. 152).

In forma più velata, invece, appare la mafia ne *Il gioco degli specchi*. Una coppia di coniugi, i Lombardo, diventano vicini di casa di Montalbano. Una mattina, il commissario aiuta la donna, Liliana, che ha qualche problema con la macchina e si offre di accompagnarla a Vigata dove può presentarle un buon meccanico. Proprio lui gli rivela che in realtà il motore è stato manomesso. Giunto in commissariato, Montalbano viene a sapere che è stata fatta esplodere una bomba davanti a un magazzino vuoto, in uno stabile in cui abitano diversi personaggi che potrebbero rappresentare potenziali vittime. Angelino Arnone, un commerciante – anche se

Fazio fa notare che, se questi non avesse pagato il pizzo, non gli avrebbero rovinato un magazzino vuoto –, Carlo Nicotra, parente dei Sinagra che gestisce la droga nell'isola per conto della famiglia, Stefano Tallarita, che è in carcere per droga, e un altro pregiudicato. Lo stesso Arnone, che si presenta in commissariato esibendo una lettera minatoria in cui si dice che proprio a lui era destinata la bomba, dà la prova al commissario che si tratta di un depistaggio. “Se la littra fusse stata vera, tu pensi che Arnone ce l'avrebbe fatta vidiri? [...] No, di sicuro non ce l'avrebbe portata. [...] Se l'ha fatto, è pirchè ci è stato costretto [...] da quelli che hanno messo la bumma e che probabilmente sunno li stessi ai quali paga il pizzo” (Camilleri 2011, p. 21).

Pasquale, il figlio delinquente di Adelina, riferisce al commissario che Tallarita è disposto a collaborare e a fare rivelazioni sullo spaccio della droga. Ma, quando il commissario va a trovare la famiglia di Tallarita, capisce che né la madre né il figlio avevano idea che la bomba potesse essere diretta a loro. Un altro tentativo di depistaggio. E ancora un altro depistaggio arriva ad Augello da una telefonata anonima che gli comunica che un certo Filippo Russotto, fabbricante di esplosivo, ha lasciato lì l'ordigno solo per un contrattempo. Possibile solo se Russotto non fosse ricoverato in ospedale. Intanto scoppia un'altra bomba davanti ad un altro magazzino vuoto. Montalbano quindi chiede a Fazio di informarsi sulla funzione che avevano quei magazzini, e l'agente gli riferisce che erano dei depositi per i computer venduti da Lombardo. Chiede dunque ad Augello di scoprire da Liliana dove si trova il nuovo magazzino. Ma il vicecommissario non la trova, e una collega della Lombardo gli dice che ha preso un giorno di permesso mostrando di essere agitata. A scomparire è anche Arturo Tallarita. E la madre, preoccupata, rivela che era stata invitata da Carlo Nicotra a far sì che il figlio non si vedesse più con Liliana Lombardo, di cui era diventato amante.

Montalbano parla con i responsabili della ditta per la quale lavora Lombardo e scopre che questi è stato licenziato da tre mesi. Ottiene queste informazioni

fingendosi un parlamentare, “l'onorevole Orazio Rizzopinna di Castelbuono” (Camilleri 2011, p. 78), così che il siparietto inscenato “possa assumere il tono del politico dotato di un potere d'autorità al quale si è portati, scioccamente, a obbedire senza fiatare” (Bonina 2012, p. 603). E, dalla donna delle pulizie, viene a sapere che i due vivono come se non fossero sposati e che Lombardo è stato per poco mancato da un proiettile mentre era nella veranda di casa sua, e aveva chiesto aiuto per telefono ad un certo Nicotra, l'unica parola che la donna era riuscita a carpire. Quando viene trovata una macchina incendiata in campagna, uno dei numeri di targa presi da alcuni contadini, che avevano visto tre uomini con due auto nei paraggi, corrisponde a quello di Liliana: il morto non può che essere Arturo Tallarita. La sera stessa scoppia un incendio in casa Lombardo e Montalbano, entrato dentro insieme ai vigili del fuoco, trova il corpo di Liliana. È stata sgozzata dopo essere stata violentata, ma senza eiaculazione: forti dell'intimità del commissario con la Lombardo annunciata in televisione dal giornalista Ragonese, volevano far ricadere i sospetti su Montalbano. Il commissario scopre anche, grazie all'aiuto di Catarella, che dentro il computer e la stampante trovati in casa di Lombardo era nascosta della droga.

Montalbano, quindi, arresta Nicotra: il numero di targa della sua auto corrisponde all'altra targa avuta dai contadini. E spiega a Fazio che Lombardo è stato ingaggiato dai Cuffaro per togliere il dominio della droga alla famiglia rivale, e quindi Liliana è dalla parte di quella famiglia. Nicotra, che invece è un uomo dei Sinagra, teme che, essendo amante di Liliana, Arturo possa rivelare segreti sullo spaccio, e quindi cerca di allontanarli, intercedendo anche presso la madre. Lo uccide soltanto quando sarà fallito ogni tentativo di tenerli lontani.

Il commissario, in un'intervista a *ReteLibera* finge di non sapere nulla nella droga di villa Lombardo. E fa capire, come aveva anticipato allo stesso Nicotra, che questi era innamorato di Arturo Tallarita. Del resto, secondo Camilleri “un gay, ancorché mafioso, è nella nostra società d'oggi, facile oggetto di ricatti e pressioni.

Sarebbe l'anello debole della catena e quindi costituirebbe un pericolo per la mafia” (Bonina 2012, p. 603). Immagina, così, che Nicotra possa essere scaricato dai Sinagra e finire in carcere, dove, infatti, viene ucciso nelle docce dal padre di Arturo Tallarita. Ed è sicuro anche che entrambe le famiglie avrebbero fatto di tutto per fare scomparire la droga, e per questo organizza un'operazione proprio nella villa. Ma, con sua sorpresa, sarà cercato da Lombardo pronto a costituirsi. “Sono stato abbandonato da tempo dai Cuffaro e sono braccato da quelli dei Sinagra. Meglio il carcere, tanto io non ho ammazzato nessuno”, gli confessa (Camilleri 2011, p. 114). E rivela anche di essere stato lui a sparare a Liliana – che in realtà non era la moglie ma “una che m'ero portata appresso, pensavo potesse essermi utile” (Camilleri 2011, p. 115) –, per avere il supporto di Montalbano contro i Sinagra. Infine, quando gli uomini di Sinagra arrivano a cercare la droga, Lombardo li uccide con una carabina che teneva nascosta sotto il pavimento. Quindi si fa arrestare e promette importanti rivelazioni sui Cuffaro.

Abbiamo, dunque, un “labirinto dalla difficoltosa uscita che è qui una camera di specchi le cui rifrazioni alterano la dimensione dello spazio e fanno smarrire l'esatta direzione. [...] L'epilogo sconvolge ogni aspettativa e non resta che constatare la frantumazione degli specchi” (Guastella 2015, pp. 196-197).

2.2 *I romanzi in cui la mafia non è presente*

Nei primi due romanzi della serie, come abbiamo visto, la mafia è presente, con la morte di Luparello e con la figura di Tano 'u grecu. Ma basta arrivare al terzo romanzo, *Il ladro di merendine*, per poterne leggere uno in cui la mafia, invece, non c'è. O meglio, è soltanto accennata. La nomina la signora Clementina Vasile Cozzo, quando rivela la sua verità al commissario, mentre tutti le avevano consigliato di tenerla per sé e non immischiarsi nella faccenda. “Io, ai miei scolari, insegnavo che il 'nenti vitti, nenti sacciu' era il peggiore dei peccati mortali. E ora che tocca a me

di contare quello che ho visto, mi tiro indietro?” (Camilleri 1996b, p. 137). Ed è accennata quando il Questore Burlando avvisa Montalbano che l’Onorevole Pennacchio sta preparando un’interrogazione al Ministro contro di lui: “Quello accusato d’associazione per delinquere di stampo mafioso?” (Camilleri 1996b, pp. 302-303), ricorda il commissario. Per il resto niente. La mafia non trova più il minimo accenno e la trama scorre per altri canali.

Il ladro di merendine è la storia delle “vicende relative alla cattura di François, il bambino tunisino che ruba le merendine per sopravvivere e si trova coinvolto in una storia di traffici illeciti e di ‘neutralizzazioni’ da parte dei Servizi Segreti dello Stato” (Capecchi 2000, p. 67). In questo caso ad essere coinvolto non è il potere della criminalità organizzata, ma quello “istituzionale con le sue devianze” (Bonina 2012, p. 107) e “la ragion di Stato che sacrifica vite umane pur di raggiungere oscuri obiettivi” (Guastella 2015, pp. 73-74).

Ad essere coinvolto nella vicenda, infatti, non è la mafia ma – come suggerisce il Questore quando Montalbano gli chiede di recuperargli il proprietario di un’automobile – i Servizi Segreti. L’incontro finale, infatti, non si disputa con un boss ma con un agente dei Servizi, Lohengrin Pera, che si reca a casa del commissario. Pera si lascia scappare alcune rivelazioni chiave e Montalbano, minacciando di aver ripreso tutto – anche se in realtà aveva sbagliato tasto e quindi non aveva registrato niente – riesce ad ottenere l’identificazione del corpo di Karima e la sua non promozione a vicequestore, che Burlando continuava ad imporgli. E, quando Pera si accomuna a Montalbano per essere entrambi servitori dello Stato, Montalbano, bruscamente, gli risponde: “Io e lei abbiamo concezioni diametralmente opposte su che cosa significhi essere servitori dello Stato, praticamente serviamo due stati diversi” (Camilleri 1996b, p. 549). Dell’uccisione premeditata di Ahmed Moussa, infatti, i Servizi avevano messo tutto a tacere, facendo sì che “alla verità ufficiale” si contrapponga “quella autentica, troppo scomoda da essere rivelata” (Santoro 2012, p. 34). Si scorge, allora, “l’impotenza

della figura investigativa che, nonostante l'ordine superficialmente ripristinato, non riesce a contenere del tutto la realtà, soprattutto quando l'impossibilità di risalire ad un unico colpevole è dovuta alla collusione Stato/malavita" (Santoro 2012, pp. 34-35).

Un altro romanzo nel quale la mafia non è presente è il quarto della serie, *La voce del violino*. In esso, infatti, la mafia è solamente accennata, quando il narratore precisa che da un po' di tempo c'è poco da fare nel commissariato di Vigata. Le due famiglie, Sinagra e Cuffaro, "parevano da qualche tempo avere perso l'entusiasmo. E questo da quando Giosuè Cuffaro, arrestato e fulmineamente pentito dei suoi delitti, aveva mandato in galera Peppuccio Sinagra il quale, arrestato e fulmineamente pentito dei suoi delitti, aveva fatto chiudere in cãzaro Antonio Smecca, cugino dei Cuffaro" (Camilleri 1997, p. 64) e così via. Oltre a questo niente. A manifestare corruzione, infatti, dopo la mafia ne *Il cane di terracotta* e i Servizi segreti ne *Il ladro di merendine* è la stessa polizia. Il nuovo questore Bonetti-Alderighi, "un giovane e scattante bergamasco che era riuscito, in un mese, a crearsi dovunque antipatie da coltello" (Camilleri 1997, p. 6), per usare le parole del romanzo – Burlando aveva ottenuto il collocamento a riposo e quindi era stato sostituito –, non ha in simpatia Montalbano e quindi ad un certo punto gli toglie l'indagine, per affidarla al nuovo capo della Squadra Mobile, il dottor Panzacchi. Non sempre, come spiega Camilleri, "le indagini (e i risultati) di Montalbano coincidono con ciò che vogliono (o sperano) le istituzioni e perciò c'era da aspettarselo che le istituzioni si difendessero, un giorno o l'altro, da lui" (Bonina 2012, p. 120).

Apparentemente, come annunciato da tutti i telegiornali, Panzacchi ha risolto il caso, uccidendo il fantomatico assassino, il figlio problematico dell'ingegnere Di Blasi, che si era innamorato della vittima. Il capo della Mobile annuncia che è stato ucciso per legittima difesa, poiché Di Blasi era armato. In realtà – e qui entra

nuovamente in gioco la mafia – Montalbano scopre che è tutta una messinscena per coprire un terribile errore commesso dalla Mobile. Il commissario, infatti, incontra, per il tramite dell'amico giornalista Nicolò Zito, l'avvocato Guttadauro, "penalista discusso, difensore di tutti i mafiosi della provincia e macari di fora provincia" (Camilleri 1997, p. 73). Questi gli racconta una testimonianza, che rivela che Di Blasi non era armato di una bomba a mano, come annunciato in conferenza stampa, ma di uno scarpone, che non riusciva più a mettere nel piede. Di fatti, anche il medico legale ha confermato a Montalbano che il cadavere di Di Blasi manifestava un problema al piede destro. La bomba a mano, insieme ad altre armi sistemate all'interno della casa, sono state invece portate lì dalla Mobile, per nascondere il grossolano errore.

Montalbano rimane al gioco, pur sapendo del rischio che stava correndo. "È un rischio calcolato, che deve correre – dice Camilleri –. Sa benissimo che vogliono strumentalizzarlo ma, ottenuto quello che voleva, sventa il pericolo della strumentalizzazione" (Bonina 2012, p. 120). Da Guttadauro il commissario riesce ad ottenere il video che dimostra ciò che aveva scoperto. Proprio a causa di questo, e al coinvolgimento della mafia nell'indagine, la Questura di Montelusa trema e, per paura, riaffida l'indagine a Montalbano. Riottenuta l'indagine, Montalbano risolve il caso, e, nell'epilogo, con una straordinaria bellezza narrativa, viene rivelata la soluzione. "Da un lato, Montalbano dimostra all'assassino la sua colpevolezza; dall'altro, questi, che tenta invano di sfuggire agli argomenti schiacciati, alla fine cede, ricorrendo al suicidio" (Guastella 2015, p. 76).

Un altro romanzo in cui la mafia non figura, se non per qualche accenno che di tanto in tanto se ne fa, è *L'odore della notte*. L'indagine in cui si trova impegnato Montalbano è "anomala, quasi un divertissement" (Camilleri 2001, p. 221), come scrive Camilleri nella nota a conclusione del romanzo. È un divertissement, perché l'indagine non spetta direttamente al commissariato di Vigata, ma Montalbano se

ne occupa inizialmente come supporto, iniziando ad appassionarsene ancor di più quando gli viene il sospetto che ad andarci di mezzo fosse stato François, il bambino che aveva fatto adottare alla sorella di Augello ne *Il ladro di merendine*. Il caso, infatti, parla di un “mago della finanza”, il ragioniere Emanuele Gargano. Si tratta di un truffatore che aveva aperto un’agenzia di credito a Vigata e che aveva illuso tutti proponendo tassi molto vantaggiosi per poi scappare con i soldi. Insieme a lui, si scopre essere scomparso anche il suo più stretto collaboratore, nonché suo amante, Giacomo Pellegrino, che secondo uno zio era partito per la Germania ma che apparentemente non aveva nessun motivo per scappare e che anzi stava costruendo una villa proprio a Vigata. Una villa che il commissario conosce bene poiché è stato proprio lui a danneggiare i vetri e a scrivere parolacce sulle pareti per il semplice fatto che i lavori avevano distrutto un ulivo saraceno per lui fonte di ispirazione.

Le indagini, non autorizzate dal Questore, di Montalbano dimostrano che Pellegrino è stato ucciso da Gargano, probabilmente perché aveva scoperto il gioco del ragioniere – “Giacomo era l’unico tra di noi che ci capisse qualcosa degli affari di Gargano” (Camilleri 2001, p. 78), rivela al commissario Michela Manganaro, un’altra impiegata dell’agenzia –, il quale poi è scappato con i soldi. A scoprire in fondo al mare la carcassa dell’auto di Gargano e del motorino di Pellegrino, nonché il cadavere sparato di quest’ultimo, è stato il commissario, grazie alla testimonianza, inizialmente non presa in considerazione da Augello, del vecchio Antonino Tommasino. Ed è lui stesso a chiamare anonimamente il responsabile delle indagini, Guarnotta, per dargli la notizia. Montalbano aveva capito che Gargano era scappato, poiché mancava la valigetta con le carte che non era stata trovata da nessun’altra parte. Guarnotta, invece, si è fermato all’apparenza: ha semplicemente pensato che il cadavere di Gargano fosse stato portato via dalla corrente e che tutti e due fossero stati uccisi.

È qui l'unico passaggio in cui entra in gioco la mafia nel romanzo. Secondo Guarnotta, infatti, "Gargano ha pestato il piede alla mafia. Direttamente, vale a dire intascando i grana di qualche mafioso, o indirettamente, vale a dire invadendo un terreno nel quale non doveva né seminare né zappare" e "Pellegrino ha avuto la disgrazia di trovarsi in quel momento insieme a Gargano" (Camilleri 2001, p. 160). Montalbano non ne era affatto convinto. "Ma come faceva questa biniditta mafia [...] a sapere con un giorno d'anticipo che Gargano non avrebbe tenuto fede agli impegni e quindi ammazzarlo?" (Camilleri 2001, p. 174). Se, infatti, fosse stato ammazzato dopo la data prevista per gli accrediti avrebbe avuto un senso, ma, essendo stato ucciso il giorno prima, quando è stato visto da Tommasino a Punta Pizzillo, la tesi non quadrava. Ma il parere di Montalbano non conta nelle indagini. Peraltro, il medico legale ha rivelato che "il proiettile non è fuoriuscito, è stato possibile recuperarlo" e "si tratta di un'arma di piccolo calibro [...] un'arma insolita per la mafia" (Camilleri 2001, p. 192). "La mafia adopera qualsiasi arma" (Camilleri 2001, p. 192), risponde Guarnotta all'intervista di Zito e Montalbano, davanti alla televisione, si sfoga in un'amara considerazione: "Tra queste armi, caro Guarnotta, ci sono macari quelli come a tia, giudizi, poliziotti e carrabbinera che vedono la mafia quando non c'è e non la vedono quando c'è" (Camilleri 2001, p. 192). Montalbano ha la conferma che la mafia non c'entra nella vicenda quando alla fine va a trovare Mariastella Cosentino, l'unica impiegata rimasta fedele a Gargano, del quale era perdutamente innamorato. Entrato in casa sua, il commissario si sente come in un *deja vu*, ritrovandosi all'interno di un racconto di Faulkner. All'interno della casa egli scopre la verità: Gargano, per amore, è stato ucciso da Mariastella, "per sparagnare, all'unico essere veramente amato nella sua vita, il disprezzo, il disonore, la galera" (Camilleri 2001, p. 217).

Un altro romanzo nel quale la mafia non compare è *Il giro di boa*, un testo attuale nonostante sia stato scritto più di un decennio fa. Esso, infatti, racconta di un traffico

illecito di migranti, che aveva a Spigonella, vicinissimo a Vigata, il suo quartier generale. Tutto parte dal ritrovamento di un cadavere durante una delle nuotate del commissario, che Montalbano, tra non poche difficoltà, riesce a portare a riva. Il cadavere è ridotto malissimo: “un teschio con una capigliatura d’alghe. La gamba dritta si stava staccando dal resto del corpo. I pisci e il mare avevano fatto minnitta del povirazzo” (Camilleri 2003, p. 17). È difficilissimo identificarlo e dal probabile identikit viene fuori soltanto un uomo di origine calabrese: Ernesto Errera. Che però, come il commissario Vattiato, della Questura di Cosenza, ricorda a Montalbano quando gli telefona per chiedere informazioni, “è morto da quasi un anno ed è stato sepolto nel nostro cimitero” (Camilleri 2003, p. 78).

Intanto Montalbano, facendo un favore al vicequestore Riguccio in “servizio turistico” a Vigata, si imbatte nella fuga di un bambino appena sceso dal barcone, mentre sua mamma, inciampando, cadeva. Scopre solo in seguito, recandosi al pronto soccorso, che si tratta di una messinscena, di uno stratagemma per riunire clandestinamente famiglie di extracomunitari. Ed è proprio lo stesso bambino che qualche giorno più avanti il commissario vedrà investito, secondo lui volontariamente, da un’auto. Per lui i casi rimangono separati, fino a quando Ingrid, la sua amica svedese, riconosce Ninì Lococo, che era stato un suo amante e che pare abitasse proprio nella casa di Spigonella in cui il commissario aveva scoperto che ci fosse il quartier generale.

Tutto allora si spiegava: Errera, che era un “delinquente abituale [...] con un curriculum vitae che va dal furto con scasso alla rapina a mano armata” (Camilleri 2003, p. 152), si era dato latitante, fingendo di morire e cambiando nome: da Ernesto Errera a Ninì Lococo, appunto. “Il morto addivintò vivendi e appresso morse nuovamente addivintando natante” (Camilleri 2003, p. 109), per usare le parole di Catarella. È, infine, un giornalista, Sozio Melato – da Catarella indicato sempre come “Ponzio Pilato” –, che si sta occupando di immigrazione, a chiarirgli le idee e a parlargli di un probabile “commercio di bambini extracomunitari”

(Camilleri 2003, p. 167). Un commercio che si svolge indisturbato tra Tunisia e Sicilia, alle cui spalle “c’è una potente organizzazione criminale” (Camilleri 2003, p. 170). Il capo è un tunisino di nome Gafsa, che “ha ai suoi ordini un vero e proprio esercito di assassini guidato dai tre luogotenenti Samir, Jamil e Ouled” (Camilleri 2003, p. 172). Proprio questo Gafsa, secondo Melato, è stato visto a Lampedusa di ritorno da Vigata, dove viene spesso per regolare i conti con qualcuno. Ma è quando Melato gli rivela che Gafsa “è un sadico [...]: a uno l’ha appeso a testa in giù fino a quando è morto, a un altro l’ha letteralmente arrostito sulla brace, a un terzo ha legato i polsi e le caviglie con del fil di ferro e l’ha fatto lentamente annegare nella laguna” (Camilleri 2003, p. 176) che Montalbano esplode in un nitrito di gioia. Proprio quest’ultimo, infatti, secondo Pasquano, era stato il destino del cadavere trovato a Marinella da Montalbano. I conti tornano, dunque, e Melato gli ha detto la verità. Il commissario se ne rende conto, tanto che al suo vice Augello lo descrive come “un angelo” (Camilleri 2003, p. 177). Il romanzo si conclude con una movimentata azione che smaschera i trafficanti, nella quale il commissario resta ferito. Adesso l’umanità di Montalbano, come scrive Guastella, “raggiunge la sua ampiezza massima”, quando “prima del ricovero, egli vuole vedere il luogo in cui il ragazzino è stato ucciso. Ora, egli, preso dal rimorso, lo ricorda come un eroe per avere tentato di sfuggire ai suoi aguzzini” (Guastella 2015, p. 107).

Come abbiamo visto, dunque, a parte i “paesi abusivi” (Camilleri 2003, p. 61) della riviera vigatese e i “rapporti con la malavita albanese” (Camilleri 2003, p. 152) di Errera, la mafia non appare per nulla in questo romanzo, peraltro già pieno di strazio per il fenomeno dell’immigrazione e del commercio dei minori stranieri non accompagnati. Dolore che, come osserva Santoro, viene smorzato con l’ironia da Camilleri, “attraverso le svariate descrizioni buffe che evidenziano sempre il carattere comico di scene e personaggi” (Santoro 2012, p. 60).

Anche ne *La pazienza del ragno* Camilleri si guarda bene dall'inserire la mafia. Anzi, a dire il vero, in questo caso non ci sono nemmeno omicidi! "È un giallo anomalo, senza 'delitto' né sangue", come scrive Salvatore Silvano Nigro nei risvolti di copertina (Camilleri 2004). La vicenda comincia mentre il commissario è convalescente, quando riceve alle sei di mattina una telefonata da Catarella: "Pare che hanno siquistrato il motorino a una picciotta" (Camilleri 2004, p. 25). Il fatto che l'agente abbia parlato di *sequestro* fa imbufalire Montalbano, ma Catarella, prontamente, precisa: "A fari il sequestro non fu né la Finanza e manco la Beneamata" (Camilleri 2004, p. 26). È solo la provvidenziale chiamata di Fazio a chiarire le idee al commissario: "Il sequestro riguarda la proprietaria del motorino" (Camilleri 2004, p. 2). Ad essere scomparso, infatti, non è il motorino, ma la sua proprietaria, la giovane Susanna Mistretta. Ovviamente, il caso coinvolge immediatamente Montalbano, che conduce le indagini "quasi clandestinamente, essendo il caso stato affidato a un suo collega" (Guastella 2015, p. 113), il dottor Minutolo.

Sin da subito appare un caso strano, "costruito con la pazienza del ragno" (Guastella 2015, p. 113). E sarà proprio una ragnatela che il commissario vede nella propria veranda ad illuminarlo e a rendergli tutto più chiaro. Innanzitutto, il casco lasciato in casa della signora Di Bartolomeo e lo zaino lasciato davanti alla clinica *Il Buon Pastore* non erano casuali: entrambe le location, infatti, erano meta abituale del dottor Carlo Mistretta, che andava a visitare i suoi pazienti. Nella foto polaroid inviata dai sequestratori a *Tele Vigata*, il dettaglio che il commissario ha fatto ingrandire, un termometro per mosto, gli ha permesso di collegarlo allo stesso dottore, ricordando che, quando era andato a trovarlo nella sua villa, questi gli aveva detto di possedere un vecchio palmento. E anche la chiacchierata con lo stesso dottor Mistretta gli ha dato la conferma che il bersaglio del sequestro non era il povero Salvatore Mistretta, padre della ragazza, ma il cognato, Antonio Peruzzo, che aveva un grosso debito nei confronti dei Mistretta.

In realtà, alla fine, Montalbano scopre che il caso è tutta una messinscena, “un meccanismo costruito per tessere la ‘filama’ e rendere imperiosa la voce popolare” (Bonina 2012, p. 296) contro Peruzzo. Ad aver rapito Susanna – o per lo meno a fingere di averlo fatto – è il dottor Mistretta, di concerto anche con la stessa nipote, per vendicarsi dei due miliardi secondo loro ingiustamente estorti da Peruzzo, che si era ridotto al lastrico per accontentare i vizi della sua consorte molto più giovane di lui. “Bastava che Valeria, la moglie, vendesse la Ferrari, la barca, qualche gioiello e quei due miliardi li raggiungevano facilmente” (Camilleri 2004, p. 132), dice Carlo al commissario. E loro, in riscatto, ne avevano chiesti sei, di miliardi. Ma non a Salvatore Mistretta, il padre di Susanna, il quale ha cominciato a ricevere telefonate solo molti giorni dopo. Ma allo zio, Antonio Peruzzo, che invece la telefonata l’ha ricevuta immediatamente, e contro il quale hanno abilmente innalzato un polverone mediatico, schierando contro di lui l’opinione pubblica, al punto che Antonio subirà numerosi attacchi di protesta.

Il romanzo si conclude quasi con un’assoluzione da parte di Montalbano, che, come abbiamo detto, non si occupava direttamente delle indagini. “Non sono qui in veste ufficiale – chiarisce Montalbano nel dialogo con Carlo Mistretta dell’ultimo capitolo – ma voglio conoscere la verità” (Camilleri 2004, pp. 243-245). Il commissario gli racconta quello che ha scoperto e, quando ne ha conferma, si congeda, dopo essersi accertato che i sei miliardi del riscatto pagati da Peruzzo non siano rimasti nelle loro mani. “Sono stati suddivisi e in gran parte già trasferiti all’estero. Credo che stiano arrivando, anonimamente, a una cinquantina di organizzazioni assistenziali” (Camilleri 2004, p. 252).

Come abbiamo visto, dunque, anche in questo caso la trama si scioglie senza l’intervento della mafia. Solo un accenno, insignificante per l’azione, lo troviamo alla fine del romanzo, quando Catarella spiega a Montalbano che Fazio non è in commissariato perché “ci fu che un negoziante arrefutatosi di pagamento di pizzo

sparò a quello colui che gli spiava i soldi ma non lo pigliò” (Camilleri 2004, p. 221). Per il resto, nessun altro riferimento a Cosa nostra è riscontrabile nel romanzo.

La mafia torna ad essere latitante ne *L'età del dubbio*. La storia si svolge al porto, dove deve attraccare una nave, la “Vanna”. Lo viene a sapere da una ragazza che incontra con l’auto in panne mentre si recava a lavoro, una certa Vanna Digiulio, che si stava recando proprio lì per accogliere l’arrivo di questo yacht, di proprietà di una sua zia molto ricca, Livia Giovannini. Quando lo yacht arriva, in realtà, porta con sé una sorpresa. Al suo traino, infatti, c’è un canotto con un cadavere trovato alla deriva. Nella mente di Montalbano scattano “le prime ipotesi e lì per lì ritiene che possa trattarsi di uno sventurato morto appartenente a quella moltitudine di òmini, fimmini, picciliddri che avivano spirato d’arrivari, doppo un viaggio addannato attraverso deserti e lochi dispirati” (Guastella 2015, pp. 159-160).

Per saperne di più, Montalbano chiede aiuto ad una tenente della guardia costiera, Laura Belladonna, con la quale il commissario entra subito in confidenza fino al punto che tra i due nasce un vero e proprio colpo di fulmine. Lui, infatti, si distrae concentrandosi di più alle indagini, lei invece non incontrandolo più. Altre informazioni le ottiene dal medico legale: il canotto nel quale viaggiava il cadavere era nuovo e il morto, che aveva la faccia sfregiata – “evidentemente per rendere più difficile l’identificazione” – è stato avvelenato con un topicida. “Comunissimo veleno per sorci”, precisa Pasquano (Camilleri 2008b, p. 27).

Montalbano scopre, grazie alla trasmissione in televisione dei dati anatomici della vittima, che questi, tale Émile Lannec, alloggiava nell’albergo Bellavista, da cui si sono poi perse le tracce. È Livia, però, a fargli notare che Lannec è il protagonista di un romanzo di Simenon e così capisce l’uso dell’inspiegabile binocolo che era stato trovato nella sua stanza: aveva un appuntamento, preso a distanza puntando il binocolo sulla barca, ed è andato incontro ai suoi assassini. Dunque, la vittima non si chiamava Lannec, ma, come dice al commissario un suo

amico dell'ufficio passaporti, Jean-Pierre David, ed era un grosso trafficante di diamanti.

Intanto, Montalbano chiede aiuto a Laura per fare in modo che Augello conquisti la Giovannini ed ottenga informazioni da lei, impedendole di lasciare il porto. E, proprio mentre i due si trovano nella barca, viene trovato morto anche Zizi, un africano dell'equipaggio. Il Questore gli toglie l'indagine: "Ma lei co... cosa crede? Di ge... gestire una sua società pri... privata d'investigazioni? [...] Da questo momento lei è sollevato [...] dalle indagini. Se ne occuperà il dottor Mazzamore" (Camilleri 2008b, p. 100). In effetti Montalbano non aveva avvertito delle sue indagini i suoi superiori. Ma in realtà riottiene quasi subito l'incarico. E ad intercedere era stata proprio Vanna Digiulio, che in realtà si chiama Roberta Rollo. Questa, infatti, è un commissario alle dipendenze dell'Onu e si sta occupando della "Vanna" per un traffico di diamanti con il Sudafrica. E ciò è confermato anche da Augello, che, avendo conquistato la fiducia della signora Giovaninni, viene incaricato per fare da corriere ad una grossa valigia di diamanti da consegnare a Parigi.

Montalbano, allora, escogita un piano in modo da tirare fuori Augello dalla situazione e da incastrare i trafficanti. Mimì viene falsamente arrestato sullo yacht e lui, insieme alla Belladonna e alla Rollo, conducono in carcere, non prima di un conflitto a fuoco, i membri dell'equipaggio.

Anche ne *La caccia al tesoro*, la trama si scioglie senza l'intervento della mafia. Si apre con due fratelli, Gregorio e Caterina Palmisano, che in preda ad un raptus mistico – "che Gregorio Palmisano e sò soro Caterina erano pirsone chiesastre fin dalla prima gioventù, era cosa cognita in tutto il paisi" (Camilleri 2010a, p. 4) – cominciano a sparare sulla gente. Montalbano e i suoi uomini riescono ad immobilizzarli e, una volta dentro la casa, trovano una bambola gonfiabile, che secondo il signor Palmisano è "la sposa che Dio m'ha dato" (Camilleri 2010a, p. 8).

Un'altra del tutto identica la trovano anche nel cassonetto dei rifiuti: qualcuno, vedendo le immagini trasmesse in televisione, deve averla imitata.

Non avendo casi importanti per le mani, il commissario di Vigata dà attenzione ad una sfida curiosa che gli è stata lanciata da uno sconosciuto attraverso delle lettere che contenevano delle poesie in chiave. La prima, decifrata, è un numero di telefono. La seconda, con l'ausilio anche delle carte del piano regolatore – “al Comune non hanno una carta di Vigata. E manco lo stradario o fotografie dall'alto”, gli dice Gallo (Camilleri 2010a, p. 28) –, lo conduce in una casupola di campagna tappezzata di sue fotografie prese durante l'operazione dai Palmisano. Per questi quesiti, trova l'aiuto anche di Arturo, un giovane che, per la profonda stima nei suoi confronti, vuole incontrarlo. Montalbano, quindi, riceve una testa d'agnello e una lettera. Grazie alle informazioni di Enzo, il proprietario della trattoria dove il commissario si ferma sempre a pranzo, trova il posto in cui cucinano la testa di agnello e, inoltrandosi nel bosco, trova anche il laghetto, il “pezzo di cielo” di cui parlava la poesia. Ma non riusciva a trovare una apparente spiegazione.

L'indomani arriva in commissariato un tale, di nome Vilardo, che denuncia il furto del proprio fuoristrada e riferisce al commissario di aver visto il suo automezzo con un uomo a bordo che ricacciava sul sedile posteriore una ragazza bionda. E anche Bonmarito, il custode del guardiano ittico, si reca in commissariato quel giorno, per denunciare la scomparsa della bionda figlia Ninetta. Montalbano trova immediatamente il legame con la ragazza maltrattata nel fuoristrada e, essendo Bonmarito nullatenente, arriva alla conclusione che si tratta di un sequestro per stupro. Da un'amica di Ninetta viene a sapere che quella sera aveva preso l'autobus, e gli autisti gli confermano di aver visto la ragazza e il fuoristrada, che intanto viene trovato bruciato in campagna. “Con un timer – secondo Fazio –. Il fuoristrada piglia foco mettì un quarto d'ora appresso che la corriera è passata” (Camilleri 2010a, p. 90). Il Questore affida l'indagine del sequestro a un altro agente, ma Montalbano continua comunque ad indagare.

Nella casa di campagna vicino al laghetto viene segnalata la presenza di un cadavere. E Montalbano si fa subito convinto che si tratti di Ninetta, tanto che ci va sapendo esattamente cosa avrebbe trovato. La ragazza, secondo il medico legale, è morta per avvelenamento, ma dopo essere stata ripetutamente violentata. Ma il carnefice “dev'essere mezzo impotente, si è aperto la strada con un manico di scopa o qualcosa di simile” (Camilleri 2010a, p. 120). Insomma, la ragazza era ridotta come la bambola gonfiabile che avevano trovato dai Palmisano. E quello era il tesoro reso “più ricco e più bello”. Ma il commissario si rende conto che, nella decifratura, Arturo aveva scritto “unico e irripetibile”, che, avendo visto il cadavere, era la descrizione più adatta. Tanto che anche il dottor Pasquano l'aveva definita così. ““In tanti anni di travaglio non mi era capitato mai di vidiri 'na cosa accusi orribili... 'Na cosa cchiù che rara, unica’. ‘E irripetibile’ disse Montalbano” (Camilleri 2010a, p. 119).

I sospetti, dunque, cadono su Arturo. Ma il commissario aveva cominciato a pensarci quando il ragazzo gli aveva detto di aver trovato il laghetto attraverso le carte topografiche, che in realtà non esistono. Quindi, chiedendo ad Ingrid di portarlo a cena, Montalbano riesce ad entrare in casa del ragazzo e trova tutto ciò che questi aveva usato per uccidere Ninetta. Arturo, però, scoperto il trucco, rientra a casa e punta una pistola al commissario. Ma gli uomini del commissariato arrivano in soccorso di Montalbano e arrestano il ragazzo. E il commissario può raggiungere Livia a Boccadasse, come le aveva promesso.

La mafia non si rende presente nemmeno ne *Il sorriso di Angelica*, la cui trama è mossa dal ruolo di femmina sensuale e traditrice, come la sua omonima dell'opera dei pupi siciliani, di Angelica Cosulich. Un'Angelica “identica all'Angelica dell'Orlando Furioso per la quale, da studente, aveva provato un vagheggiamento tutto platonico” (Guastella 2015, p. 190). Del resto, lo stesso commissario la vede “accusi come lui se l'era immaginata e spasimata viva, di carni, a sidici anni,

talianno ammucciuni le illustrazioni di Gustavo Dorè che sò zia gli aviva proibito” (Camilleri 2010b, p. 44).

Montalbano raccoglie la denuncia da parte dei coniugi Peritore, vittime di un furto nel loro appartamento di città mentre si trovano nella villa fuori Vigata. Da loro si farà dare i recapiti di tutte le persone che erano a conoscenza della loro permanenza fuori città. Solo dopo, da Fazio, viene a sapere che qualche giorno prima era avvenuto un altro furto con una dinamica simile. Parlando con Pasquale, il figlio di Adelina, scopre che un uomo di Vigata manovra alcuni ladri forestieri organizzando i furti negli appartamenti e che le auto rubate vengono rottamate. Montalbano ottiene che siano intercettate le telefonate dei rottamatori vigatesi e viene a sapere che un tale Macaluso ha preso appuntamento per ricevere un’auto di notte. Il commissario lo segue e lo coglie sul fatto, ma Macaluso non ha mai visto in faccia quell’uomo e non sa nemmeno come si chiama. Gli accordi li prendono sempre per telefono e quello si presenta come “l’amico coi baffi” (Camilleri 2010b, p. 36), e gli indica il luogo in cui avrebbe trovato l’automobile.

Qualche giorno dopo, un altro furto viene compiuto a Vigata e viene denunciato da un idraulico. Stavolta però non vengono usate le chiavi come nei primi due, ma è stata scassata la porta. “Per questo ho accapito che il furto nella casa di campagna di Incardona era un depistaggio. Non corrisponniva alle modalità” (Camilleri 2010b, p. 52). Intanto Montalbano conosce Angelica, che gli denuncia il fatto che il suo appartamento è stato svaligiato mentre si trovava, anche lei, in una camera della villa di un cugino dove riceve ragazzi che paga per andare a letto con lei. Proprio per questo particolare, la donna gli chiede di omettere questa parte e di scrivere soltanto che il furto si è consumato nell’appartamento. Montalbano, inizialmente titubante, alla fine accetta, perché questa cosa “capace che l’infastidisci e gli fa fari un passo fàvuso” (Camilleri 2010b, p. 52). Passo *fàvuso* che arriva attraverso la chiamata del Questore, che vuole spiegazioni riguardo ad una lettera anonima ricevuta dal giornalista Ragonese in cui il commissario è accusato di aver

taciuto che il furto è stato effettuato mentre la vittima si trovava in un'altra casa. Montalbano riesce a convincerlo del fatto che il rapporto sia regolare, ma si chiede come mai l'autore della lettera non abbia specificato dove si trovava la ragazza.

Montalbano, quindi, incarica Fazio di interrogare la ragazza chiedendole una possibile spiegazione, ma questa non dirà niente di interessante. Il commissario intuisce, però, che il rapinatore seriale deve necessariamente essere tra quelli elencati nella lista dei Peritore e chiede ad Angelica chi di questi l'ha corteggiata. Ma la ragazza ipotizza che il rapinatore non abbia rivelato nulla del particolare per "fare una sorta di *captatio benevolentiae* nei miei confronti... [...] Per avere in prestito me" (Camilleri 2010b, p. 82).

Intanto gli Sciortino fanno sapere che passeranno alcuni giorni nella loro casa a mare e cominciano gli appostamenti nella loro villa. Fino a quando un agente ingaggia un conflitto a fuoco con i ladri che stavano tentando di entrare in casa, colpendone uno. Montalbano riceve una lettera anonima, in cui gli viene comunicato che sarà effettuato in settimana l'ultimo furto, ma questa volta in maniera diversa. Infatti, il furto, avvenuto in casa di Pirrera, che si scoprirà essere un usuraio, è stato compiuto da falsi riparatori di antenne. Proprio perché Pirrera è uno strozzino, Montalbano sospetta che il rapinatore fosse interessato a compiere furti in casa di amici per arrivare all'ultimo, in cerca di un bottino ben preciso. Una svolta arriva con il ritrovamento di un cadavere e ancora con il suicidio di Pirrera. Montalbano comincia a pensare sempre più ad un possibile ruolo di Angelica nella faccenda, tanto più quando riceve una chiamata anonima in cui viene avvertito di considerare Angelica morta. Infatti, la donna viene colpita da un killer, ma fortunatamente riesce a sopravvivere sottoponendosi ad un intervento chirurgico.

Tra gli appunti che gli ha lasciato Fazio, poi, il commissario scopre che Angelica è cugina di un altro iscritto alla lista, Ettore Schisa, il quale confessa, nella visita che il commissario gli fa, di essere lui il rapinatore. I precedenti furti servivano a pagare i ladri, ma il suo scopo era di arrivare alla cassaforte di Pirrera per

distruggere filmini e altro materiale compromettente che riprendeva l'usuraio con delle bambine, inducendolo al suicidio. Questa era la vendetta, concordata con Angelica, contro Pirrera, nelle cui mani erano finiti suo padre e lo zio, il padre di Angelica. Tanto che il primo era morto di crepacuore e il secondo si era ucciso dopo aver ammazzato la moglie. La vendetta stava andando sin troppo bene, se non fosse per il ferimento di uno dei ladri, causato, secondo Schisa, da un equivoco con Angelica. Pensando che fosse un tradimento, gli altri due avevano pensato di ucciderla. Schisa, quindi, fa i nomi dei ladri e questi vengono arrestati. E anche Angelica, in ospedale, riceve un ordine di custodia cautelare.

3. Conclusioni

Passando in rassegna i vari romanzi, dunque, possiamo notare innanzitutto che la mafia, su diciotto romanzi considerati, appare in dieci: in poco meno di metà essa non compare o, al limite, viene solamente citata sulla scenografia dei racconti. “Dunque non è affatto vero che la mafia sia assente nei romanzi in cui Montalbano è il protagonista” (La Licata 2016, p. 17). Del resto, per Camilleri “i mafiosi in Sicilia (e anche un po’ dovunque) ci sono o non ci sono? E se ci sono, bisogna parlarne. Bisogna però stare molto attenti a non rischiare di farli diventare personaggi simpatici o addirittura positivi” (Bonina 2012, p. 603). Cosa che, di fatto, Camilleri non farà mai. Egli, infatti, “è attento a non rendere inavvertitamente romantica e dignitosa un’organizzazione criminale che di romantico e dignitoso non ha assolutamente nulla”². E, anche quando la mafia ricopre un ruolo chiave nella trama dei romanzi, come ad esempio ne *La gita a Tindari*, mai comunque è dipinta come una presenza “simpatica”, a cui i lettori possano affezionarsi. Mai è spettacolarizzata, come invece spesso accade nei libri e nei film che parlano della

² QUARTI Matilde, *Andrea Camilleri: la Sicilia del commissario Montalbano*, <<https://www.illibraio.it/andrea-camilleri-montalbano-569404/>>

Sicilia o che lì sono ambientati: un esempio su tutti, il mafioso del film *La matassa* di Ficarra e Picone, che diventa, col suo essere maldestro e poco attento, la presenza comica del film. In Camilleri, invece, “la mafia finisce per restare sullo sfondo senza invadere la scena, che resta appannaggio di una realtà popolata da uomini e donne portatori di tutto il bello e il brutto che ci circonda” (La Licata 2016, p. 14).

La mafia di Camilleri è una mafia molto attenta, che sa sempre quello che fa e sa a chi rivolgersi e con quali termini farlo. È una mafia con cui Montalbano scende a patti a volte. Si pensi, ad esempio, a Tano ‘u grecu de *Il cane di terracotta* o al colloquio che ha con don Balduccio Sinagra ne *Il campo del vasaio*. Una mafia, comunque, che va sempre a braccetto con i poteri forti. Mi riferisco ai geometri diventati miracolosamente *munnizzari* grazie ai voti portati all’onorevole colluso ne *La forma dell’acqua*. Oppure ai “lungi e proficui legami” dei Sinagra con l’onorevole Nicotra de *La luna di carta*, o agli appalti vinti grazie alla parentela con il sindaco de *La vampa d’agosto*, e il sottosegretario presente ai traffici illeciti di droga de *La danza del gabbiano*. “La denuncia di un’affaristica e mafiosa classe politica italiana [...] è d’altronde uno dei temi più forti presenti a partire già dal primo capitolo della saga Montalbano” (Pistelli 2003, p. 80).

E, purtroppo, nei romanzi di Camilleri, come cantava la licatese Rosa Balistreri, anche “mafia e parrini si detturu la manu”³. Una mafia, quindi, che sfrutta il potere temporale della Chiesa, come ad esempio vediamo con padre Saverio Crucillà, il “prete intelligente”, padre spirituale dei Sinagra, che appare ne *La gita a Tindari*, o con le presenze poco raccomandabili nell’associazione caritativa de *Le ali della sfinge*.

È una mafia sempre presente laddove ci sono i soldi, quasi sempre vicina, infatti, al traffico illecito della droga (*La danza del gabbiano*), ma che arriva addirittura al traffico degli organi, come ne *La gita a Tindari*, e ad una moderna “tratta degli

³ LA PERNA Nicolò, *Rosa Balistreri, Mafia e parrini*
<<http://www.culturasiciliana.it/Page/Rosa%20Balistreri/rosa%20internet/Mafia%20e%20Parrini.html>>

schiavi”, che riduce in schiavitù avvenenti ragazze dell’est, come abbiamo visto ne *Le ali della sfinge*. E questi rapporti con il potere e con il denaro li continua a mantenere anche nei romanzi in cui essa non svolge un ruolo chiave, ma viene solamente citata di sfuggita, come nel caso dell’onorevole che, ne *Il ladro di merendine*, prepara un’interrogazione ministeriale contro il commissario, pur essendo egli stesso accusato di mafia.

È una mafia che sa comunicare, la “maestra di semiologia” de *Il campo del vasaio*. Lo fa con il morto tagliato in trenta pezzi, che rappresenta un tradimento. Ma lo fa anche in molti altri modi, che il commissario nello stesso romanzo provvede ad elencare. Questa, in realtà, secondo Camilleri è la vecchia mafia. Quella rappresentata nei romanzi da don Balduccio, ultranovantenne e prossimo alla morte. Quella ancora legata ai valori e al galateo e che punta a mantenere un certo onore. Che è diversa dalla nuova mafia, senza scrupoli e disposta ad ottenere ad ogni costo ciò che vuole, non a caso rappresentata con la metafora delle auto veloci e superaccessoriate: “ora come ora abbisognava satare sopra una machina da corsa, una Ferrari, una Maserati, addubbata di radiotelefono e fàcchisi, ed essere capaci di partire come un furgarone” (Camilleri 1996a, p. 38). È un “lento cammino degradante che, di generazione in generazione, porta i Cuffaro o i Sinagra a sbiadirsi sempre di più, a perdere l’aura che fu dei ‘galantuomini’ di una volta” (La Licata 2016, p. 15).

È una mafia, ancora, che fa esplicitamente schifo al commissario e ai suoi uomini. “Sento *feto* di mafia”, dice Fazio (Camilleri 2007, p. 144). E usa proprio la parola *feto*, che significa puzza. Non usa, quindi, la parola odore (o, in siciliano, *ciauru*), ma puzza. Ad evidenziare ancora di più il disprezzo nei suoi confronti. E una mafia che si nutre anche di quei “giudici, poliziotti e carrabbinera che vedono la mafia quando non c’è e non la vedono quando c’è” (Camilleri 2001, p. 192).

Camilleri ne parla, insomma, come se fosse una cronaca giornalistica. E, del resto, non è raro che nei romanzi venga proprio nominata dai cronisti televisivi

quando, mentre Montalbano è seduto davanti al televisore, Camilleri ci rivela anche i titoli del telegiornale. E la palesa in tutta la sua orrendezza, nel pieno della sua mostruosità. Mai la rende attraente, coinvolgente, simpatica. E proprio perché non la spettacolarizza, ci fa sapere che il commissario odia i libri di mafia, al punto non solo di non comprarli, ma di non leggere nemmeno i risvolti di copertina. Ignora, infatti, il libro su Falcone e Borsellino propostogli dalla libraia ne *Il cane di terracotta*, preferendo invece un romanzo del conterraneo Vincenzo Consolo.

E Camilleri denuncia, inoltre, una società in cui la prima regola per fare carriera è “non squietare il cane che dorme”, come ad esempio nel caso delle indagini sul costruttore cognato del sindaco, che il pm farà di tutto per lasciare illeso ne *La vampa d'agosto*, e la “catena di S. Antonio” che si attiva presso i poteri forti nel momento in cui questo cane viene toccato, come avviene ne *Le ali della sfinge*. Ma inserisce anche personaggi buoni, controcorrente, capaci di contrastare queste arroganti violenze. Che potremmo accostare a Falcone e Borsellino, o a Padre Pino Puglisi e a tutti questi grandi personaggi che la mafia l'hanno combattuta anche a costo della propria vita. “Va a finire che siamo conosciuti solo per il lato negativo, come se Falcone, Borsellino e decine di personaggi non fossero anch'essi siciliani... Anche loro erano siciliani!”⁴, dice Camilleri. Un esempio di questi personaggi non convenzionali, ma anch'essi siciliani, è la signora Clementina Vasile Cozzo, che ne *Il ladro di merendine* dice con orgoglio che ha sempre insegnato ai ragazzi, nella sua carriera di insegnante, che l'omertà è il peggior peccato. Una lotta, dunque non solo alla mafia in sé, ma anche ad una certa *mafiosità*, “una specie di mentalità diffusa, di spirito del luogo, di disposizione antropologica che permea il modo di fare delle persone” (Marrone 2003, p. 156).

E un altro dato che mi piace evidenziare è che i delitti non avvengono solo nei romanzi nei quali sul palcoscenico appare la mafia. Anzi, efferati crimini si consumano anche in assenza di Cosa nostra. Ne *Il ladro di merendine*, ad esempio,

⁴ Andrea Camilleri. *Il maestro senza regole*, Rai1, 6 settembre 2014.

sono i Servizi segreti a ‘neutralizzare’ le presenze scomode mettendo tutto a tacere, e ne *La voce del violino* è addirittura la stessa polizia a camuffare la scena del crimine per nascondere un tremendo errore commesso dagli agenti. Da *Il giro di boa* sappiamo che i criminali, capaci di mettere su inquietanti traffici di minori stranieri non accompagnati, non necessariamente devono essere legati a questa o quella famiglia. E ne *L’età del dubbio*, ci rendiamo conto che a gestire una filiera illecita di diamanti non devono per forza essere i mafiosi. Ma la categoria del male può essere assegnata anche ad un contesto nel quale non necessariamente deve esserci la mafia. “Montalbano prende atto dell’esistenza dei boss, sa che quello è un segmento importante, ma non l’unico, della realtà” (La Licata 2016, p. 14).

Questo, insomma, è il messaggio che possiamo trarre dai romanzi di Camilleri. Che si può raccontare la Sicilia anche senza mettere in primo piano la mafia. E che si può inserire la mafia nei romanzi anche solo per esplorare “le forme delinquenziali e violente che hanno assunto le realtà locali” e denunciarle, con discrezione e senza renderle spettacolari e attraenti. “Vigata – del resto – rappresenta una Sicilia che vuole sanare le stigmate dello scetticismo e dell’omertà che l’hanno piagata per troppo tempo” (Brucchieri 2002). Anche perché “il più grande inganno della mafia, per parafrasare un celebre film, è far credere che essa non esiste”⁵. Si può, dunque, e anzi a volte si deve portare sulla scena la mafia, ma senza tributarle un indebito fascino, che la renderebbe altro da ciò che essa è, e dalla definizione, impeccabile, che di essa ha dato un grande eroe ucciso dalla mafia, il giornalista Peppino Impastato: la mafia è una montagna di merda. E tale deve rimanere, sempre.

⁵ QUARTI Matilde, *Andrea Camilleri: la Sicilia del commissario Montalbano*, <<https://www.illibraio.it/andrea-camilleri-montalbano-569404/>>

Alla fine di questo lavoro, desidero ringraziare il Relatore di questa prova finale, il prof. Fabio Tarzia, per aver accolto la mia idea di lavorare su questo tema che tanto mi è caro. Tanto più in quest'anno, che ricorre il venticinquesimo dell'uccisione di don Pino Puglisi, che, a differenza del "mafia e parrini si dettiru la manu" cantato da Rosa Balistreri, i vari Sinagra e Cuffaro li ha combattuti fino a perderci la vita.

Dico grazie alla mia famiglia e i miei amici più cari, ai quali dedico questo lavoro, che fin da subito mi hanno incoraggiato ad inseguire i miei sogni e a realizzare i miei desideri: è anche grazie a loro se sono qua. E grazie ai miei colleghi, intanto diventati anche amici, per essere stati miei compagni di viaggio in questo meraviglioso triennio romano.

Un grato pensiero, infine, lo esprimo anche alla mia migliore amica, Vincenza, che ha realizzato per me il disegno della prima pagina.

Bibliografia

Opere di Andrea Camilleri

- CAMILLERI Andrea (1994), *La forma dell'acqua*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (1996a), *Il cane di terracotta*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (1996b), *Il ladro di merendine*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (1997), *La voce del violino*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (2000), *La gita a Tindari*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (2001), *L'odore della notte*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (2003), *Il giro di boa*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (2004), *La pazienza del ragno*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (2005), *La luna di carta*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (2006a), *La vampa d'agosto*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (2006b), *Le ali della sfinge*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (2007), *La pista di sabbia*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (2008a), *Il campo del vasaio*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (2008b), *L'età del dubbio*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (2009), *La danza del gabbiano*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (2010a), *La caccia al tesoro*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (2010b), *Il sorriso di Angelica*, Sellerio, Palermo.
- CAMILLERI Andrea (2011), *Il gioco degli specchi*, Sellerio, Palermo.

Opere su Andrea Camilleri

- BONINA Gianni (2012), *Tutto Camilleri*, Sellerio, Palermo.
- BRUCCHIERI Annalisa, *Cara polizia ti scrivo*, «Polizia moderna», IV, 2002.
- CAMILLERI Andrea (2006c), *Vi racconto Montalbano*, Datanews, Roma.

- CAPECCHI Giovanni (2000), *Andrea Camilleri*, Cadmo, Fiesole.
- GUASTELLA Federico (2015), *Andrea Camilleri. Guida alla lettura*, Bonanno, Acireale.
- MARRONE Gianfranco (2003), *Montalbano. Affermazioni e trasformazioni di un eroe mediatico*, Rai-Eri, Roma.
- NATALE Anna Lucia (2003), *Il senso del luogo. I protagonisti della fiction fra qui e altrove*, in BUONANNO Milly (a cura di), *Tempo di fiction*, Liguori, Napoli.
- DE LUNA Giovanni (2015), *Lo scrittore civile*, in NIGRO Salvatore Silvano (a cura di), *Gran teatro Camilleri*, Sellerio, Palermo.
- LA LICATA Francesco (2013), *La mafia – che non c'è – nei romanzi di Camilleri*, in FAVERZANI Camillo, LANFRANCA Dario (a cura di), *Quaderni Camilleriani 2. La storia, le storie. Camilleri, la mafia e la questione siciliana*, Grafiche Ghiani, Monastir.
- PARISI Rosario (2017), *La questione sociale nei romanzi storici di Andrea Camilleri*, Aletti, Villanova di Guidonia.
- PISTELLI Maurizio (2003), «*Montalbano sono*». *Sulle tracce del più famoso commissario di polizia italiano*, Le Càriti, Firenze.
- SANTORO Antonella (2012), *Camilleri tra Montalbano e Patò*, Guida, Napoli.
- SAVATTERI Gaetano (2017), *Non c'è più la Sicilia di una volta*, Laterza, Bari-Roma.
- SPINAZZIOLA Vittorio (2015), *La saga di Montalbano*, in NIGRO Salvatore Silvano (a cura di), *Gran teatro Camilleri*, Sellerio, Palermo.
- TRAINITO Marco (2009), *Andrea Camilleri. Ritratto dello scrittore*, Anordest, Treviso.
- VITALE Armando (2001), *Il mondo del commissario Montalbano. Considerazioni sulle opere di Andrea Camilleri*, TEV Registri Vaccaro, Caltanissetta.